



**ilBacchiglione**

Rivista on-line

**GENNAIO - FEBBRAIO**

**2020**



## INDICE:

COPERTINA .....	pag. 1
<b>EDITORIALE</b>	
- Padova capitale europea del volontariato 2020 .....	pag.3
<b>POLITICHE SOCIO SANITARIE</b>	
- Per un dialogo democratico sul DDLR “Allontanamento ZERO” .....	pag.4
- Il peso reale del privato sulla sanità veneta .....	pag.9
<b>TERRITORIO</b>	
- In direzione ostinata e permanente.....	pag.11
- Padova adotta il modello Calò .....	pag.13
- Dal motore alla catena: quando la passione diventa solidarietà.....	pag.14
<b>ADOLESCENZA</b>	
- Come sopravvivere ai figli adolescenti.....	pag.16
- Care leavers network - In viaggio verso il nostro futuro #perfarciascoltare .....	pag.18
EVENTI .....	pag.22
<b>RECENSIONI</b>	
- La cura delle infanzie infelici. Viaggio nell’origine dell’oceano borderline, di L. Cancrini ....	pag.24
- Wonder, di Stephen Chbosky .....	pag.25
<b>APPROFONDIMENTI SCIENTIFICI</b>	
- Tra <i>impatto sociale e valutabilità</i> : l’esperienza delle comunità di accoglienza di ReteMaranathà .....	pag.26
SOMMARIO .....	pag.37

E-mail: [comunicazione@retemaranatha.it](mailto:comunicazione@retemaranatha.it)



## PADOVA CAPITALE EUROPEA DEL VOLONTARIATO 2020

Si è tenuto nei giorni scorsi il simbolico passaggio di consegne tra la città di Košice, capitale europea del volontariato 2019, e Padova, scelta per ospitare le manifestazioni del 2020.

Un'opportunità unica per il nostro Paese e per tutto il Terzo settore italiano, come ci ha spiegato il Presidente del Centro per i servizi del volontariato padovano, Emanuele Alecci, che coordina le attività assieme al Comune.

«Padova sarà una grande occasione per rappresentare e coinvolgere a livello europeo il mondo del volontariato e dell'impegno civile non solo per il territorio locale e regionale, ma per tutto il Terzo settore italiano – commenta il presidente di CSV Padova, Emanuele Alecci. Il filo conduttore di tutte le attività sarà il tentativo di mettere insieme realtà appartenenti ad ambiti diversi, prestando attenzione al tema della sostenibilità.

L'evento di apertura delle celebrazioni si è tenuto venerdì 7 febbraio alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

*Seguiranno molti altri appuntamenti durante l'anno e occasioni d'incontro con volontari di tutta Europa, per cercare di costruire assieme una grammatica comune».*

«Padova capitale europea del volontariato – ha concluso Alecci – può diventare un'opportunità per avvicinare tutti i cittadini al volontariato. C'è bisogno di persone che mettano al servizio degli altri disponibilità e competenze, perché nel nostro Paese i volontari hanno un ruolo sociale importantissimo, ma sono ancora una minoranza. La proposta che faremo nel 2020 attraverso tutti i CSV d'Italia si rivolge ai pensionati, ai giovani che desiderano fare nuove esperienze e, in generale, a tutti quelli che possono e vogliono mettere a disposizione della comunità alcune ore del proprio tempo in modo costante e disinteressato».

**Lucio Babolin,**  
Direttore responsabile

## PER UN DIALOGO DEMOCRATICO SUL DDLR “ALLONTANAMENTO ZERO”

Il presente documento nasce in seguito all'approvazione da parte della giunta regionale piemontese del DDLR “Allontanamento ZERO” (22/11/19) e all'analisi delle motivazioni che hanno portato a proporre una nuova legge per normare l'affidamento familiare nella nostra regione, in forte connessione con recenti fatti di cronaca (caso Bibbiano, Indagine “Angeli e Demoni”), ancora in definizione.

In sintesi, riteniamo che il DDLR presenti le seguenti criticità. In primo luogo, reputiamo che non ci siano gli elementi per poter sostenere che l'allontanamento dei bambini dalle famiglie di origine sia eccessivo e che avvenga per soli motivi economici, né per affermare con certezza di poterlo ridurre del 60%. Dall'analisi semplicistica, ed errata, dei motivi che conducono all'allontanamento scaturisce una soluzione altrettanto semplicistica: fornire un contributo economico alle famiglie in difficoltà genitoriale. Non si valuta tuttavia l'inefficacia di tale intervento in situazioni complesse e non si prevedono peraltro risorse aggiuntive per i servizi di sostegno alle famiglie, né tantomeno un ripensamento organico dei diversi interventi (che preveda una maggiore collaborazione tra il settore educativo, quello sanitario e quello sociale), ma solo uno spostamento di risorse da un capitolo all'altro del bilancio, con il rischio di impoverire ulteriormente il settore sociale. Naturalmente le azioni di prevenzione sono importanti e vanno rafforzate. Ma per essere efficaci, devono essere adeguate nelle risorse e negli strumenti. Qui sta la debolezza del DDLR e della analisi da cui muove.

Risulta inoltre estremamente riduttivo prevedere quale unica deroga alla necessaria attuazione del progetto educativo familiare per almeno sei mesi (prima di un allontanamento), il riferimento alle eventuali “prescrizioni dell'autorità giudiziaria”. Tale previsione sembrerebbe escludere gli allontanamenti disposti per via amministrativa (d'urgenza ai sensi dell'art. 403 cod. civ.) e per via ordinaria (ai sensi dell'art. 4 comma 1° della legge 184/1983 e successive modifiche). Ciò pare illegittimo per almeno due ordini di ragioni: contrasto con l'interesse del minore a essere

protetto in situazioni in cui ci sia rischio di grave pregiudizio; violazione della riserva statale sulla disciplina dell'affidamento familiare (contiene norme incompatibili con la legge 184).

Considerazioni sulle motivazioni dichiarate del disegno di legge e sulle pratiche proposte

I motivi dichiarati per una nuova proposta di legge sono:

- 1) il Piemonte risulta sopra la media nazionale per gli allontanamenti dalla famiglia d'origine;
- 2) il 60% degli allontanamenti possono essere superati se si lavora con la famiglia d'origine e se si aiutano economicamente le famiglie di origine con un contributo almeno pari a quello dato alle famiglie affidatarie o ai presidi;
- 3) l'utilizzo dell'affidamento a parenti fino al quarto grado risulta da incrementare;
- 4) investire il denaro utilizzato per l'allontanamento dei minori dalle famiglie di origine nella prevenzione.

Osservazioni critiche sui quattro punti

1) Il Piemonte risulta sopra la media nazionale per gli allontanamenti dalla famiglia d'origine

Paragonare la media degli allontanamenti in Piemonte con la media nazionale, per affermare che occorre diminuire tali interventi, non ha alcun senso. Le differenze interregionali sono minime (I dati per regione evidenziano un range che va dallo 0,5 per mille dell'Abruzzo al 3,2 per mille della Liguria per gli affidi e dallo 0,8 per mille di Abruzzo, Toscana e Friuli-Venezia-Giulia al 3,1 per mille del Molise per l'accoglienza nei servizi residenziali. In Piemonte si rileva il 2,1 per mille di affidi familiari e l'1,6 per mille di accoglienza nei servizi residenziali, Istituto degli Innocenti, 2019), se rapportate ad esempio a quelle che si evidenziano con gli altri Paesi europei (gli allontanamenti dei bambini in grave difficoltà familiare in Italia sono molto meno degli altri Paesi europei: 1/3 rispetto alla Francia e alla Germania e metà rispetto all'Inghilterra). Occorre chiedersi inoltre se il dato non possa essere spiegato con il fatto che il Piemonte abbia lavorato meglio di altre

regioni, intercettando più efficacemente i casi di difficoltà.

2) Il 60% degli allontanamenti possono essere superati se si lavora con la famiglia d'origine e se si aiutano economicamente le famiglie di origine con un contributo almeno pari a quello dato alle famiglie affidatarie o ai presidi

Al 31 dicembre 2018, in Piemonte i minori allontanati dalla famiglia di origine erano 2597: di questi, 1050 in comunità (800 italiani e 250 stranieri non accompagnati) e gli altri in affido. Certamente si rileva la necessità di lavorare per incoraggiare ulteriormente la disponibilità delle famiglie affidatarie. Rispetto alle motivazioni dell'allontanamento tuttavia, i dati presentati dalla Regione Piemonte a sostegno del disegno di legge evidenziano alcune differenze sostanziali rispetto a dati analoghi pubblicati a livello nazionale (Istituto degli Innocenti, 2019). In particolare essi risultano accorpatisi in categorie molto ampie che comprendono comportamenti o difficoltà con conseguenze potenzialmente differenti sul benessere dei bambini. Secondo tali dati, le principali cause di allontanamento riguardano: sistemi educativi e comportamenti non rispondenti alle necessità del bambino (19%), trascuratezza, incuria e/o assenza di una rete familiare adeguata (19,5%), maltrattamento (10%), sospetto abuso (4,5%), problemi sanitari di uno o entrambi i genitori (7,8%), problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori (0,6%), gravi criticità nel percorso adottivo (1,4%), gravi problemi psicologici/fisici/comportamentali del minore (13,5%), minori sottoposti a misura penale (0,2%). In questo computo sono stati inseriti anche i minori stranieri non accompagnati (23,5%), che hanno un affido per motivi differenti.

Il 60% delle problematiche riportate risultano non superabili in tempi brevi e alcune di esse neanche in tempi lunghi.

Il 40% delle motivazioni ricomprese nelle due categorie più consistenti, sono invece etichettate in maniera così ampia da non consentire di effettuare considerazioni: occorrerebbe conoscere il dato scorporato per tipologia specifica di problema. Ci si domanda, a questo proposito, se sia un'operazione corretta, per esempio, etichettare come "sistemi educativi e comportamenti non rispondenti alle necessità del bambino" la voce che dovrebbe corrispondere a quella che nelle indagini nazionali risulta come: "incapacità educativa".

Anche a partire da questi dati e considerata la gravità della maggior parte delle motivazioni riscontrate, comunque, occorre riflettere su come si possa affermare che sia possibile, attraverso il disegno di legge, evitare il 60% degli allontanamenti.

I dati del Rapporto nazionale su "Bambini e adolescenti in accoglienza in Italia" (Istituto degli Innocenti, 2019, p. 15) evidenziano come complessivamente la maggioranza dei casi (circa l'80%) di allontanamento sia riconducibile principalmente a gravi carenze nelle capacità genitoriali e a problematiche legate alle dipendenze, a patologie psichiatriche, a maltrattamento fisico o psicologico, trascuranza grave, o abusi sessuali. Rimane circa il 20% di situazioni caratterizzate da "trascuranza materiale ed affettiva" e altri problemi residuali di natura logistica e materiale in parte superabili con un lavoro più attento sulla famiglia d'origine, spesso però con tempi necessariamente medio-lunghi. Occorre tenere in considerazione inoltre che:

A) Il disegno di legge propone che l'allontanamento sia l'extrema ratio e che solo quando sono falliti gli interventi messi in campo si prenda in considerazione l'ipotesi dell'allontanamento. Le disposizioni attuali sono però già in questa linea. Si possono prendere ad esempio i dati molto articolati del Comune di Torino: in cui su 170.711 minori, ben 8.000 beneficiano di un intervento a casa per consentire loro di stare in famiglia contro i 1335 fuori famiglia, di cui 163 affidati a parenti, 219 minori stranieri non accompagnati, 55 in comunità socio-riabilitative, 21 minori non riconosciuti (dati Comune di Torino pubblicati sul sito di Casa Affido).

Se dunque già ad oggi l'allontanamento viene dopo vari interventi (educativa domiciliare, affidamenti diurni, inserimenti in comunità genitore-bambino...) e spesso avviene troppo tardi, che cosa accade se si ritarda ancora? Perché si presenta come nuova una prassi (es. segnalazione multidisciplinare) già prevista dalle leggi precedenti? Se è un problema di applicazione non è necessaria una nuova legge.

Inoltre l'art. 10 del DDLR prevede l'utilizzo dello strumento del PEF per lavorare con la famiglia d'origine.

Esso tuttavia risulta rigido: è difficile stabilire all'inizio i tempi e non si indica con quali operatori verrà realizzato.

B) I tempi di recupero del genitore non coincidono spesso con la soddisfazione delle esigenze primarie del minore: lasciare per anni un bambino in una famiglia gravemente trascurante, in attesa di valutare se i genitori riescono a recuperare adeguate capacità di cura, è un'operazione a forte rischio, che mette davanti il "diritto del genitore" ad avere suo figlio, sul "diritto del bambino" di essere adeguatamente supportato. L'affido nella sua accezione più corretta è inoltre anche un aiuto al genitore che può dedicarsi ad uscire dalle sue difficoltà, in tempi anche più rapidi.

Si suppone inoltre una distribuzione dicotomica rispetto alle carenti capacità genitoriali: genitori maltrattanti e abusanti (per i quali non ci sono dubbi rispetto all'intervento) e genitori in difficoltà, solo da affiancare. Tra i genitori in difficoltà però ci sono innumerevoli differenze, alcuni necessitano di anni per poter superare le difficoltà (si pensi alle dipendenze), altri presentano un profilo che li rende "impermeabili" agli interventi.

**Che cosa accade ai bambini mentre si attende l'eventuale recupero dei genitori?**

C) La "trascuranza grave" ha gli stessi effetti sullo sviluppo infantile del "maltrattamento" e può avere effetti pregiudizievoli tanto quanto la violenza, come la letteratura scientifica attesta ampiamente. Non deve dunque essere sottovalutata.

D) Il DDLR sembra suggerire che la maggior parte degli affidi sia motivata dalle **ristrettezze economiche della famiglia**, facilmente risolvibili con un contributo economico. Le cose, tuttavia, non stanno così. Non solo la legge (l.n. 184/1983) vieta di allontanare dei bambini solo perché una famiglia è troppo povera per mantenerli (L'art. 1 comma 2° della legge 184/1983 e successive modifiche precisa infatti: " Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto"). Nei dati nazionali compare che il 2,1% dei bambini in affidamento sono stati allontanati principalmente per motivi economici (1%) e per la perdita della casa (1,1%). Nel caso dei bambini/ragazzi in struttura la percentuale cresce al 2,3% per i problemi economici della famiglia e al 3% per i problemi abitativi. Lo stesso rapporto nazionale su questo aspetto rileva che le situazioni "contraddistinte da carenza e disagio di natura prettamente oggettiva dovute a difficoltà

economiche, abitative o lavorative dei genitori" che costituiscono prevalentemente motivo secondario dell'allontanamento (Istituto degli Innocenti, 2019, p. 15-16). Il dato andrebbe approfondito, ma certamente tra i casi considerati (molto pochi!) rientrano i nuclei papà-bambino che si trovano temporaneamente sfrattati per i quali non sono ancora disponibili soluzioni alternative (es. strutture papà-bambino) in numero sufficiente. Possono rientrare in questo computo anche i nuclei rom e nuclei stranieri senza dimora, verso i quali si rileva decisamente minor attenzione rispetto a quella che si rivolge alle famiglie italiane.

E) Occorre considerare che non è **neppur vero che problemi di grave negligenza e trascuratezza nei confronti dei figli riguardino solo o prevalentemente genitori poveri**, anche se l'essere poveri può acuirli e renderli più visibili. Il sostegno economico, quando necessario per le condizioni di povertà, dovrebbe esserci a prescindere dalla adeguatezza o inadeguatezza dei genitori. Il sostegno e le forme di aiuto necessarie per sostenere una genitorialità debole, o carente, sono di altro tipo: educativo, relazionale, talvolta anche sanitario. Il sostegno puramente economico alle famiglie in difficoltà non rappresenta la soluzione, né garantisce un miglioramento delle capacità genitoriali, come dimostrato da numerose ricerche, anche italiane, in tal senso (Zancan, 2018).

Risulta anzi dannoso se i problemi dei genitori riguardano le dipendenze o sono connessi alla salute mentale. Espone il servizio sociale a continue richieste senza garanzie.

F) **Se la prevenzione è importante e va valorizzata investendo risorse nel lavoro sociale e nella formazione e supervisione degli operatori, occorre anche prendere atto che non sempre è sufficiente a proteggere i bambini da condizioni familiari gravemente rischiose** per il loro sviluppo. Ciò non riguarda solo i casi di violenza ed abuso, ma anche quelli di negligenza grave. E' in questi casi che l'affido temporaneo costituisce un intervento necessario e prezioso: per il bambino, ma potenzialmente anche per i suoi genitori, che possono così, con l'aiuto degli operatori sociali, avere tempo per trovare un equilibrio e sviluppare capacità genitoriali più adeguate.

3) Opportunità e necessità di ricorrere più frequentemente all'affidamento a parenti fino al quarto grado

Il disegno di legge (art. 9) dispone che venga “privilegiato l'affidamento familiare fino al quarto grado di parentela, diurno o residenziale”. Si tratta di una prassi che rischia di trovare un'applicazione difficilmente superiore a quanto già in atto: **è già prassi consolidata dei servizi esplorare**, qualora si evidenzia la necessità di procedere all'allontanamento del minore dalla famiglia di origine, **la possibilità di un affidamento ai parenti disponibili e in grado di provvedere adeguatamente alle esigenze del minore** (38% in Italia – Istituto degli Innocenti, 2019; circa il 45% in Piemonte, dati della Regione Piemonte 2017). Tuttavia, occorre sottolineare che il solo fatto di essere parenti non garantisce l'aver buone capacità genitoriali. Ricerche internazionali sull'affido a parenti rilevano numerose criticità connesse a questa pratica: permanere di condizioni di povertà educativa; eccessiva vicinanza con uno o due genitori con dipendenze e fragilità che mal si conciliano con la crescita sana del bambino... Ogni situazione va dunque valutata con estrema attenzione.

Si sottolinea che il ricorso sistematico ai parenti fino al quarto grado richiederebbe oltretutto tempi molto lunghi per l'accertamento della loro eventuale disponibilità (ferma restando la necessità a nostro parere, di valutarne preventivamente le competenze affettive ed educative).

4) Eliminazione dello spreco di soldi generato dall'allontanamento dei minori dalle famiglie di origine, poiché grazie al risparmio ottenuto dal far permanere il 60% dei minori a casa si potranno investire, nel 2020, 9 milioni di euro e, nel 2021, 12 milioni di euro nella prevenzione e nel sostegno alle famiglie

Il disegno di legge si propone un massiccio intervento economico sulle famiglie di origine, alle quali verrebbe erogato un contributo economico “almeno pari alla retta in presidio o al contributo all'affido”, art. 5, c.2, cui andrebbero aggiunte le risorse necessarie a sostenere il complesso e lungo lavoro di sostegno alle famiglie d'origine da parte degli operatori dei servizi socioeducativi e di psicologia. Questo richiederebbe personale stabile, sia a livello socio-assistenziale che a livello sanitario, in numero adeguato e con una formazione continua. Ovviamente non potrà fondarsi esclusivamente o principalmente sul volontariato (“azioni innovative nel settore dell'accoglienza familiare e della vicinanza

solidale”, “supporto della rete parentale e degli enti o associazioni senza fini di lucro”, art. 2). Nulla si introduce per fare in modo che l'intervento sia più sostenuto o ci siano un maggior numero di operatori (art. 7 – “...si sottolinea altresì il ruolo dei servizi di psicologia nell'attività di valutazione sullo stato psicologico del minore e nell'attività psicoterapeutica a sostegno del nucleo”...). Non è chiaro con quali strumenti si favorisca la mediazione familiare né con quali fondi si paghino questi enti che presentano progetti (art. 8).

**L'obbligo di destinare almeno il 40% delle risorse per gli interventi diretti a prevenire l'allontanamento del minore dalla sua famiglia**, previsto nel disegno di legge configura un'ingerenza nella programmazione locale (art. 118 Cost.) e, comunque, in un periodo di obiettiva ristrettezza delle risorse, rischia di rendere impossibile garantire in modo omogeneo sul territorio regionale i livelli essenziali di prestazioni concernenti diritti civili (art. 117 Cost.), per esempio il necessario sostegno ai minori “fuori famiglia” e il sostegno alle famiglie di origine durante l'allontanamento dei loro figli per poterli in tempi brevi riaccogliere nel loro nucleo. Insomma, nel complesso l'effetto sarebbe un peggioramento degli interventi a tutela dei minorenni e delle loro famiglie.

**Proporre una legge a “costo zero”** (vd. art. 16 clausola di invarianza finanziaria), che si limita a spostare risorse da un capitolo di bilancio all'altro (vedi art. 15), **evidenzia chiaramente che la proposta di legge ha prioritariamente un intento propagandistico**: non si tratta di un investimento sulla prevenzione!

Ci si domanda, infatti, come si possa ottenere un risparmio così elevato, **se non attraverso un peggioramento degli interventi di tutela dei minori**.

Sarebbe preoccupante se esso dovesse derivare dall'incremento dell'affido privilegiato (indiscriminato) a parenti (art. 9) o dal garantire il rientro del minore nella famiglia di origine “in tempi il più possibile brevi” (art. 3) senza che siano state messe in campo tutte le misure per salvaguardarne il benessere e costruire le condizioni per un rientro positivo e definitivo in famiglia.

Dimissioni anticipate di bambini e ragazzi nelle strutture potrebbe avere conseguenze anche gravi non solo sul minore, ma anche sulla sua famiglia e sulla società, a breve e a lungo termine.

Sono necessari inoltre importanti interventi di accompagnamento “post-dimissioni” che di nuovo richiedono investimenti.

Si tratta di un problema già presente oggi che rischia di aggravarsi.

### In conclusione: l'immagine dell'“Allontanamento ZERO”

Parlare di “Allontanamento ZERO” significa in primo luogo centrare l'attenzione sugli aspetti di temporaneo distacco dei bambini dalle loro famiglie, ignorando però l'aspetto positivo e protettivo di un'accoglienza in un contesto familiare attento al minore. Significa dunque ingenerare sfiducia e sospetto nei confronti degli operatori (assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri, educatori) che si propongono di tutelare il minore e di difenderne i diritti e nei confronti delle famiglie accoglienti. Significa dunque togliere uno dei presupposti fondamentali dell'affidamento (specie quello consensuale): la fiducia. Il sospetto di secondi fini impedisce di fatto una relazione serena tra gli adulti coinvolti, con effetti negativi sui bambini.

Parlare di “allontanamento ZERO” fa pensare inoltre che si possa con una buona prevenzione arrivare a non allontanare pressoché più nessun bambino, ignorando che non tutti i genitori biologici sono in grado di essere anche genitori accoglienti ed educanti. L'articolo 3 (“diritto del minore alla propria famiglia di origine”), in particolare, evidenzia il concetto di famiglia, per prendere una decisa posizione a favore della famiglia di origine, supponendo la superiorità dei legami di sangue, qualunque essi siano.

Nell'interesse supremo del minore, lo stesso ha diritto di rimanere nella sua famiglia di origine se questa è “sufficientemente buona”. Se no, ha diritto di trovare un'altra famiglia accogliente e affettiva – fino all'adozione, nel caso la famiglia di origine si riveli irrecuperabile. Anche il contenimento degli interventi in struttura, previsto dal DDLR non può essere un obiettivo in sé, perché, qualora, nell'interesse del minore, fosse lo strumento adeguato di risposta al disagio, anche una comunità o comunità di tipo familiare può essere utile.

L'affidamento familiare in specifico, così come è definito dalla legislazione italiana, è un sostegno importante che la società civile può offrire ad una famiglia in difficoltà per tutelare il minore, nel tentativo di favorirne una crescita sana, e contemporaneamente per sostenere i genitori biologici, perché possano provare a superare le difficoltà, non perdendo la relazione con i figli.

In sintesi, per poter tutelare i minori sono necessarie alcune condizioni fondamentali, quali: 1) l'attivazione di un sistema di interventi sistematici con le famiglie a rischio, per evitare l'allontanamento dei figli o per favorire, per quanto possibile, il rientro dei minori allontanati;

2) la realizzazione di un sostegno continuativo (formazione e supervisione) rivolto ai professionisti che prestano il loro servizio nella tutela dei più deboli;

3) la selezione attenta delle famiglie affidatarie e l'offerta di un accompagnamento attento delle stesse; 4) la promozione della fiducia tra famiglia d'origine, operatori e famiglie accoglienti.

La Regione Piemonte si è distinta negli anni per le buone pratiche in questo senso, per l'attenzione ai minori e alle loro famiglie. Tali pratiche vanno riconosciute, valorizzate, sostenute, incoraggiate e diffuse in maniera omogenea su tutto il territorio regionale. Il rischio è invece che vengano osteggiate da una proposta di legge, quale quella di “Allontanamento ZERO”.

Si chiede dunque un dibattito aperto e pubblico con tutte le parti interessate secondo i principi di una democrazia partecipativa che si basa su un confronto di pluralità di prospettive.

**Associazione amici dei bambini, ANFAA,  
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII,  
Ass. famiglie per l'accoglienza, CAM, CNCA;  
Salesiani per il sociale, Coordinamento CARE**



## IL PESO REALE DEL PRIVATO SULLA SANITA' VENETA

Zaia e la Lega fanno i furbi con i numeri - avverte il consigliere del Partito Democratico Claudio Sinigaglia - Zaia ha ridimensionato il contributo ai privati "Solo il 7% del fondo sanitario va ai privati" Prima di tutto occorre considerare il bilancio consuntivo e non quello preventivo: così scopriamo che nel 2018, sommando tutti i servizi erogati dal privato (cooperative, ospedali accreditati, centri diagnostici accreditati e medici di medicina generale), si raggiunge la bella cifra di 2,8 miliardi. Togliamo pure i 500 milioni dei medici di medicina generale ma la situazione non cambia di molto: su dieci miliardi di consuntivo, la spesa è del 28% oppure del 23% a seconda di cosa vogliamo inserire. In ogni caso mi pare un po' troppo in proporzione alla percentuale di privato.

Inoltre né il presidente né l'assessore alla Sanità dichiarano quanto spendono i veneti di tasca propria per curarsi privatamente. Secondo uno studio di Acli Veneto la cifra ammonta a 779 euro procapite, ben oltre la media italiana che è di 636 euro, per un totale di 3,9 miliardi. Come mai? Il nostro sistema sanitario si fonda sul principio universalistico delle cure, ma le disuguaglianze sono in aumento: circa il 40% dei pensionati sempre secondo il report di Acli Veneto, non riesce ad accedere alle prestazioni sanitarie per mancanza di soldi. Chi può permetterselo, invece, si rivolge direttamente al privato. Anche per responsabilità della Regione, come ben sa Zaia. Pensiamo per esempio al superticket: il governatore sa benissimo che tanta gente fa prelievi e visite nel privato in quanto la sua applicazione rende le prestazioni pubbliche più onerose. Altre Regioni lo hanno rimodulato sulle fasce di reddito più alte o tolto completamente, a differenza di Zaia che si è opposto alle nostre

ripetute richieste. La sanità pubblica non si aiuta demotivando i medici specialistici costringendoli ad un lavoro stressante e pericoloso per loro e per i pazienti, e indirizzandoli così ad andare nel privato. Perché la Regione non ha investito maggiore somme nelle borse di specializzazione? In troppi ospedali la situazione è insostenibile per la mancanza sia di personale che di strumenti diagnostici, attesi da anni. Il continuo depotenziamento di queste strutture rischia di essere l'anticamera della loro chiusura.

"Un'altra questione calda è quella dei posti letto: abbiamo assistito ormai nel 2013 a una vera e propria sforbiciata, con un taglio di 1.270 posti nel pubblico, scesi oggi a 14.740 contro i 3.000 del privato. Come se non bastasse, lo scorso anno c'è stato un nuovo consistente spostamento di posti letto nel privato per i pazienti provenienti da fuori regione: adesso nel pubblico sono soltanto 85, erano 240 nel 2013, contro 587 nel privato. Spiccano i dati del Veronese, 284, e della provincia di Rovigo, 52 a Porto Viro. Un dato irrealistico se consideriamo che le Aziende ospedaliere di Padova e Verona ne hanno trenta a testa. Sono numeri che devono far riflettere: chi ci guadagna? Perché Zaia non li cita?"

Dalla relazione sociosanitaria del 2018 : il privato "pesa" il 17% delle dimissioni acuti ordinari, il 36 % degli acuti diurni, il 15% della lungodegenza; in totale quindi il 19,4%. Il dato imbarazzante è che il privato ha in mano il 70% della riabilitazione.

C'è poi il tema delle liste di attesa: dalle rilevazioni sembra che questo problema non esista, in realtà sappiamo bene che le cose stanno diversamente, tra mancate risposte o malfunzionamento dei Cup con il fisiologico tempo di galleggiamento, l'attesa di quattro giorni prevista per ricollocare la prenotazione della visita, superato spesso e volentieri. E ancora, visite mediche a 50 chilometri di distanza. Tutto ciò, secondo il governatore non esiste. Zaia ha anche strombazzato le aperture serali, festive e prefestive. Probabilmente avrebbe fatto meglio a tacere visto l'esito. Anzitutto le prestazioni riguardano esclusivamente la diagnostica di immagine (Tac, radiologia) e sono 136mila su quattro milioni e mezzo (il 3%) e su 60 milioni di visite specialistiche in generale (0,22%). Numeri imbarazzanti a un costo esorbitante, 100 milioni! Vale la pena proseguire visto che né personale né le attrezzature sono aumentate e quindi l'unico effetto è quello di far lievitare la spesa poiché si tratta di straordinario serale, pre e festivo? Il tutto per 315 mammografie serali e 299 Tac nel festivo? Ma stiamo scherzando?

Infine non dimentichiamo le responsabilità di Zaia per quanto riguarda l'ingresso del privato commerciale speculativo nella costruzione e gestione delle case di riposo. Durante il suo mandato abbiamo assistito a una vera e propria esplosione: 35 nuove strutture, quasi duemila posti letto negli ultimi tre anni, su 33.000, che stanno distruggendo l'intero sistema. Mentre da quasi vent'anni attendiamo la riforma delle Ipab...".

**Claudio Sinigaglia,**  
Consigliere regionale PD



## IN DIREZIONE OSTINATA E PERMANENTE

Il progetto “In direzione ostinata e consapevole”, che beneficia di un contributo del Dipartimento Nazionale Politiche Antidroga, ci porta a (ri)parlare prevenzione di comportamenti a rischio legati all’uso di alcol e sostanze con particolare riferimento al fenomeno dell’incidentalità stradale. Si tratta di un progetto che vede il coinvolgimento di tre realtà del CNCA, la Cooperativa Sociale Cosmo di Vicenza, la Cooperativa Sociale “Radica” di Calvene e l’Associazione Maranathà di Cittadella e prevede la realizzazione di:

- Attività con le scuole superiori
- Attività con gruppi informali
- Co- progettazione con i giovani
- Sensibilizzazione autoscuole
- Attività per giovani sanzionati
- Sensibilizzazione attori territoriali.

Per quanto riguarda le scuole superiori, si è scelto di utilizzare la metodologia della peer education, ed è proprio con questo approccio che gli operatori dell’Associazione Maranathà hanno scelto di lavorare con gli studenti del Liceo “Tito Lucrezio Caro” di Cittadella negli Anni scolastici 2018/2019 e 2019/2020, incontrando in totale circa 300 ragazzi delle classi terze.

Una strategia educativa basata sulla Peer Education interviene sull’influenza sociale del gruppo dei pari. La Peer Education è uno strumento cardine nello sviluppo di dinamiche partecipative che lavorino nella costruzione di modelli culturali.

L’attività ha visto una prima fase in cui gli operatori, all’interno della scuola, hanno incontrato i ragazzi e hanno sviscerato il tema fornendo alcune informazioni e soprattutto dando spazio all’emersione dei punti di vista e favorendo

l’adozione di un occhio critico sull’argomento. Si è cercato inoltre di impostare una sorta di meta-riflessione, chiedendo ai ragazzi stessi quale possa essere un approccio efficace alla prevenzione e se questa abbia un senso alla loro età. Al termine degli incontri, è stata lanciata a tutti la proposta di aderire a una esperienza di peer education in orario extrascolastico, che comprende una prima fase di formazione/approfondimento e una seconda fase di attivazione nel territorio.

La scelta di questo approccio è legata a un’idea di prevenzione che vede i ragazzi coinvolti in prima persona, superando il canonico (e inefficace) approccio alla prevenzione che vede l’adulto nella veste di educatore/insegnante/esperto trasmettere contenuti che si ritiene possano condizionare positivamente il comportamento dei ragazzi.

*Ai peer spetta il compito di favorire l’apprendimento emotivo attraverso la discussione nel gruppo dei pari. La scelta di un comportamento piuttosto che un altro non deriva, infatti, da aspetti meramente razionali e individuali, ma è il confronto emozionale e per certi versi «inconscio» con il gruppo dei pari a favorire e determinare, oppure no, la legittimità di certi comportamenti a forte impatto emotivo, come ad esempio usare o no il preservativo, fumare hashish e così via.<sup>1</sup>*

Il progetto ha visto l’adesione di 3 ragazzi di terza che, nel corso della primavera/estate del 2019, oltre a un effettivo approfondimento dell’argomento, hanno creato due vere e proprie trasmissioni radiofoniche, in onda sull’emittente locale “Radio Cooperativa”, in cui hanno parlato

<sup>1</sup> “Verso una peer education 2.0? – Supplemento al numero 251/2011 di Animazione Sociale

dei temi della diffusione di alcol, sostanze e comportamenti a rischio tra i ragazzi; e hanno co-costruito e co-condotto con gli operatori dell'Associazione interventi destinati ai ragazzi di un anno più piccoli, nella loro scuola. Al termine di questi incontri, è stata fatta anche a questi ragazzi la proposta di entrare nei percorsi di peer education, e sembra che la proposta stia già attecchendo anche presso i più giovani.

In definitiva, il nostro lavoro mira a creare dei percorsi educativi attraverso cui giovani peer leader acquisiscano competenze relative a:

- Conoscenza del proprio territorio e dei suoi bisogni
- Saper approfondire argomenti di attualità e formulare un pensiero critico che permetta di esporre il proprio punto di vista in maniera credibile e documentata
- Utilizzo degli strumenti multimediali
- Organizzazione di eventi
- Condizionamento positivo delle opinioni e dei punti di vista dei coetanei.

In questa situazione, **l'educatore lavora per sottrazione**. Dice e fa meno di quel che pensa e di quello che vorrebbe. Stimola domande e le ribalta ai ragazzi, dosando le informazioni e scegliendo fino a che punto dare il proprio punto di vista, in quanto questo condiziona moltissimo l'operato dei giovani. Può rischiare mesi di inattività, se il gruppo è riflessivo, indeciso, o non ha ancora trovato il suo assetto; oppure può spingere a realizzare determinate attività, anche forzando la mano, se ritiene che questo possa essere di stimolo al gruppo. Soprattutto, si adatta alle scelte del gruppo, anche se non le condivide, a patto che queste rispettino gli obiettivi iniziali.

**Massimo Gelain**



La famiglia «allargata» di Antonio Silvio Calò (Facebook)

## PADOVA ADOTTA IL MODELLO CALÒ

Il «modello Calò» ha funzionato e adesso è pronto a uscire dalla provincia di Treviso. I sei migranti che aveva accolto nel giugno 2015 nella casa di famiglia, assieme alla moglie e ai quattro figli, sono ora autonomi e indipendenti, hanno un lavoro, hanno trovato un appartamento in affitto, l'ultimo uscirà dalla villetta di Camalò di Povegliano a giorni. La storia del professor Antonio Silvio Calò è stata raccontata in molti modi e molte volte e ha destato più di qualche curiosità, finché il Comune di Padova ha cominciato a interessarsi a questo modello di accoglienza diffusa. Al punto che lo applicherà nei prossimi tre anni, in modo sperimentale e con le dovute differenze, mantenendo lo spirito di solidarietà, integrazione e comunità che il professore aveva voluto diffondere con la sua esperienza. Sembrava tanto una sfida in una terra di profondo leghismo come la Marca, nel pieno dell'emergenza immigrazione, quando la politica si scannava sugli sbarchi e i profughi del Mediterraneo, ma è stata di ispirazione. «Sono stati quattro anni difficili e intensi ma abbiamo ottenuto un risultato positivo, dimostrando che l'accoglienza diffusa funziona e che l'integrazione si può fare – commenta Calò -. Se l'abbiamo fatto noi, che siamo una famiglia normale, possono farlo tutti».

Il modello 6 più 6 per sei, dice, può essere esportato anche in un piccolo Comune e in tutta Europa: «Mette in comunione tutte le parti del mondo perché ognuna possa dare un apporto fondamentale a un equilibrio non facile, ma necessario».

Il Comune di Padova ha partecipato, come capofila, a un bando europeo per l'integrazione, ottenendo dei contributi per la realizzazione del progetto.

«Partendo dall'esperienza del professor Calò pensiamo che, se ogni città si facesse la propria parte, si potrebbero trovare delle risposte concrete – spiega l'assessore al sociale Marta Nalin -. Inserendo un piccolo numero di persone in una comunità, non in una famiglia com'era stato per i Calò, si potrebbe creare una rete di servizi di qualità senza alterazioni, ma con solidarietà e ottenendo risultati». Il sistema di Sprar è stato modificato così profondamente che solo le persone con protezione e i minori riescono a entrarvi, mentre i richiedenti asilo vengono ospitati nei Cas, e lì l'integrazione è più faticosa, riceve meno attenzioni. Così Padova decide di sperimentare. A fine gennaio Nalin incontrerà gli altri Comuni della rete europea per stabilire il programma di intervento, ancora in fase di studio: «Sarà un progetto su scala ridotta – specifica -, durerà tre anni ma ci vorrà ancora qualche mese per i dettagli». I sei «figli adottivi» di Calò (Ufficiale dell'Ordine al Merito, e Cittadino europeo dell'anno nel 2018) hanno trovato la loro strada: «Qualsiasi genitore ha il desiderio di vedere i propri figli realizzati – conclude il professore -, vederli uscire di casa perché sono diventati autonomi grazie alle proprie competenze, conoscenze e capacità. Adesso anche i miei ragazzi ce l'hanno fatta».



## DAL MOTORE ALLA CATENA: QUANDO LA PASSIONE DIVENTA SOLIDARIETÀ

A volte è proprio dalle premesse più semplici che si realizzano i sogni più grandi, come ci raccontano due amici del Motoclub di Villa del Conte, con il quale la nostra Fondazione ha avuto il piacere di cominciare a collaborare lo scorso dicembre. Sono quasi diciannove anni che un piccolo gruppo di amici si riuniva regolarmente per condividere la passione per i motori e le possibili trasformazioni ed elaborazioni a cui poterli sottoporre. Tutto rimaneva confinato entro i confini dei loro piccoli paesi, fino a quando la perdita improvvisa di uno di loro trasformò l'illusione di un sogno nella realizzazione di un progetto concreto. Insieme sentirono il desiderio di dare vita ad una realtà aggregativa che potesse accumunare la passione per la moto, l'amicizia - quella vera - e la ricerca di un profondo senso di libertà perseguito attraverso il viaggio. È così che nasce il Moto Club Villa del Conte, il 18 aprile 2001, una realtà che con il passare del tempo ha visto l'avvicinarsi di cinque diversi presidenti e che attualmente vede dell'iscrizione di diciassette soci, i quali non si sentono legati esclusivamente da una passione comune, ma che si definiscono loro stessi membri unici di una grande famiglia. Decidere di far parte del Motoclub significa assorbire e condividere un nuovo stile di vita che, per tutti i suoi aderenti, ha l'obiettivo di avventurarsi in giro per il mondo in sella ad una moto, alla scoperta di nuovi orizzonti e nuove realtà, indipendentemente dal tempo che potrebbe essere necessario per farlo. A tale scopo ogni anno il Motoclub organizza una serie di eventi e attività nel territorio aperte al pubblico, in quanto una delle loro principali priorità è proprio la socializzazione, la condivisione e la conoscenza dell'Altro. All'interno del Motoclub ad ogni iscritto viene data la responsabilità di collaborare

attivamente per la buona riuscita di queste iniziative. Tra le diverse proposte ogni anno ricorrono le seguenti: nel mese di febbraio è solitamente programmato un party invernale, denominato *Feston Invernae*; intorno al 25 aprile e al 2 giugno, *Wild Piston Tour*, vengono invece organizzati due motogiri volti alla scoperta di una determinata meta italiana o europea, in occasione dei quali vengono previste diverse soste stradali durante il tragitto, ognuna finalizzata alla visita di un particolare sito d'interesse, alla convivialità o al rifornimento; nel periodo estivo invece viene organizzata l'esposizione di auto e moto d'epoca in occasione della Sagra di San Pietro del paese di Villa del Conte; si conclude poi l'estate con un raduno estivo a settembre, denominato *Festa dea Paja*, e una serie di eventi interni al Motoclub aperti esclusivamente agli aderenti e alle loro famiglie. Al resto degli eventi sono invece invitati amici, parenti, conoscenti e simpatizzanti, oltre che gli appartenenti agli altri Motoclub attivi nel territorio, con i quali vi è un rapporto di estremo rispetto e stima reciproca.

In occasione di queste manifestazioni le spese organizzative vengono ottimizzate con attenzione per riuscire a raccogliere un fondo economico da poter poi devolvere a fine anno alle associazioni e alle realtà del territorio che potrebbero trarne vantaggio. La loro idea è quella di incontrare i referenti delle diverse organizzazioni per capire quali possono essere i loro bisogni e le loro necessità primarie. A dicembre di ogni anno viene poi organizzata una festa, nel corso della quale gli iscritti al Motoclub incontrano in prima persona la realtà prescelta e vivono insieme un momento conviviale nel corso del quale avviene la consegna del dono.

Lo scorso anno a beneficiare di questa iniziativa è stata proprio la nostra Fondazione, con la quale il Motoclub negli anni scorsi aveva già ampiamente collaborato donando strumenti musicali al fine di sostenere le attività del laboratorio di musica previsto dalla Comunità Educativa Diurna.

Questa volta invece, a ricevere il dono sono state le Comunità Educativo-Riabilitative Zefiro e Grande Carro site a San Giorgio delle Pertiche.

Sabato 14 dicembre il vialetto antistante le due comunità si è tinte di nero e arancione: a suonare il campanello un gruppo di simpatici motociclisti che, oltre alla loro rumorosa e simpatica presenza, hanno portato con sé otto colorate biciclette Graziella, donate ai ragazzi in occasione dell'avvicinarsi del Natale. Il significato simbolico della bicicletta ha per il Motoclub un'importanza notevole, in quanto si configura come il primo mezzo di trasporto che nel momento della crescita ti offre la possibilità di muoverti, allontanarti da casa e farti sperimentare libertà e autonomia; aiuta inoltre a sviluppare un senso di responsabilità verso un oggetto che va accudito costantemente affinché possa durare nel tempo e garantire in questo modo la sua funzionalità. Per i ragazzi accolti nelle nostre comunità godere della disponibilità di un mezzo capace di condurli al di fuori delle mura domestiche dando loro la possibilità di partecipare autonomamente alle diverse attività extra-scolastiche promosse dal territorio è una grossa opportunità di integrazione e appartenenza.

Sono infatti rimasti tutti molto entusiasti del pomeriggio trascorso con il Motoclub e del regalo, apprezzatissimo. Le ore trascorse in compagnia sono state un punto di partenza per l'inizio di una collaborazione duratura nel tempo, che ci darà la possibilità di coltivare la rete di relazioni costruite attraverso l'organizzazione condivisa di laboratori futuri e la partecipazione congiunta ad eventi proposti dal territorio. D'altronde il vecchio detto non è ancora stato smentito: squadra che vince non si cambia! E noi, collaborando insieme, abbiamo vinto per davvero. Un ringraziamento speciale va a Ferruccio, Presidente del Motoclub, e a tutti i soci per la loro profonda generosità, attenzione e disponibilità e per il tempo prezioso che ci hanno dedicato.

Chiunque fosse interessato alle loro iniziative può seguirli sulle pagine dedicate di Facebook e Instagram, o contattarli tramite e-mail: [motoclubvilladelconte@gmail.com](mailto:motoclubvilladelconte@gmail.com).

**Anna Francesconi**  
**Mariagrazia Franco**  
 Educatrici CER Zefiro

## COME SOPRAVVIVERE AI FIGLI ADOLESCENTI

**Gli adolescenti sono molto spesso irritabili, eccessivi, aggressivi, pigri... ingestibili! Ecco i consigli degli esperti (rivolti ai genitori) per affrontare la tempesta, in attesa che passi.**

Un giorno il "ragazzo" ha preso la moto di papà per andare in giro: senza patente, ovvio. Un altro, la "bambina" non ha dormito dalla sua migliore amica, come aveva detto, ma dal suo fidanzato. Non solo. Il rendimento scolastico cala vertiginosamente, mentre aumentano rispostacce e liti in famiglia. Che cosa succede? I figli-bambini sono diventati adolescenti: in altre parole, e in molti casi, alieni, travolgenti, ingestibili. Da quel momento il difficile mestiere di genitore diventa difficilissimo. Come sopravvivere?

**QUESTIONE DI CERVELLO.** Neuroscienziati, psicologi e sociologi concordano: la pubertà segna l'inizio di un periodo molto delicato, sia per i ragazzi, sia per gli adulti che stanno loro intorno, ma (e questa è la bella notizia) è anche una fase della vita straordinaria, caratterizzata da un potenziale che non avrà più uguali nel corso della vita e durante la quale gli ex-bambini "fioriscono" e si avviano verso l'età adulta.

Per comprendere e affrontare l'adolescenza, Daniel Siegel, psichiatra a capo del Mindsight Institute della University of California, sostiene che bisogna sfatare tre falsi miti.

Il primo: non è vero che se i ragazzi si comportano in modo "folle" è esclusivamente e direttamente colpa degli ormoni. Secondo: non è vero che l'adolescenza è un periodo di immaturità, quindi bisogna solo aspettare che passi. Terzo: non è vero che gli adolescenti devono passare dalla dipendenza dagli adulti a una totale indipendenza.

**ADULTI NECESSARI.** Il primo luogo comune è il più diffuso. «Certamente vi è un aumento dei livelli di alcuni ormoni: gli organi sessuali si sviluppano, ai ragazzi cresce la barba mentre alle ragazze compare il seno, e prendono forma sentimenti legati alla sessualità molto intensi. Ma a determinare ciò che chiamiamo adolescenza, ossia l'età compresa all'incirca fra i 12 e i 24 anni (proprio così, ben oltre i 20 anni!), è soprattutto il cervello: i processi cerebrali che governano il controllo cognitivo del comportamento, in questi anni non sono infatti ancora maturi ma in via di trasformazione», afferma Siegel.

Gli adolescenti non sono, quindi, manipolatori irresponsabili che vogliono renderci la vita impossibile. Più semplicemente, non sono in grado di comportarsi diversamente perché sono alle prese con trasformazioni neurobiologiche inevitabili. In una parola, ragionano con le emozioni. Il che può sembrare bellissimo, ma è anche pericoloso: è come guidare un'auto con il motore alla massima potenza.

Il secondo e il terzo mito sono collegati. «Ai genitori dei miei giovani pazienti dico sempre che, in attesa che le acque della tempesta adolescenziale si calmino, devono salire su un'altra barca, mettersi la cerata e attaccarsi con un cavo di sicurezza alla base di un albero: non aspettare che passi e basta, ma navigare a fianco dei ragazzi, magari stando dietro di loro per guidarli e farli arrivare a destinazione senza troppe ferite», spiega Pietro Roberto Goisis, psichiatra della Società Psicoanalitica Italiana.

Quest'età "sconsiderata", dunque, è anche una straordinaria opportunità per aiutarli a crescere, ed è per questo che è fondamentale la presenza degli adulti. Anche perché, e questo è parte del terzo mito da sfatare, l'obiettivo dei teenager non è affatto liberarsi dai genitori che "rompono" o "non capiscono niente": lo dicono (lo urlano?) da quando si avvicinano ai 18 anni, ma è una provocazione. In realtà si aspettano di non essere mai abbandonati.

**PAURE E SCAZZI.** Anche gli adolescenti, infatti, sono spaventati. Si sentono fragili, insicuri, in lotta con se stessi e con il mondo circostante. Hanno difficoltà quotidiane con i genitori, gli insegnanti, i coetanei. «Lamentano ansie legate ai grandi cambiamenti (fisici, psicologici, relazionali...) e soffrono per l'impossibilità di controllarli, sono preoccupati per la propria immagine, non si sentono all'altezza delle situazioni e delle aspettative esterne. Sono persi in un mondo che offre loro tanti stimoli e possibilità, ma in cui non trovano riferimenti stabili», spiega Stefania Bianchi, psicoterapeuta a Milano, esperta di problematiche adolescenziali.

«I ragazzi sono in balia della propria sfera emotiva e non riescono a gestirla», prosegue, «per cui esprimono con il corpo e l'azione ciò che non riescono a comunicare con le parole: alcuni scaricano questa tensione emotiva all'esterno, con ribellioni verbali e fisiche spesso violente e incontrollabili, altri la riversano su se stessi con il silenzio, la chiusura e l'isolamento. Anche i genitori, che vorrebbero aiutarli, sono spaventati. Provano lo stesso smarrimento, la stessa sensazione di incapacità e fallimento dei loro figli, perché non riescono a capirli e a comunicare con loro», conclude Stefania Bianchi.

**IMMEDESIMARSI.** Cosa fare dunque? Secondo Pietro Roberto Goisis la parola chiave è immedesimazione. «Per capire cosa passa loro per la testa, dovremmo in primo luogo ricordarci come è stata la nostra adolescenza; in secondo luogo, sforzarci di metterci il più possibile nei loro panni». Può funzionare anche il contrario. «Provate a dire a un figlio che vi chiede di tornare a casa alle 3 del mattino di mettersi nei vostri panni: lo accetterebbe? Probabilmente la risposta, provocatoria, sarà affermativa. Ma quando sarà solo, ci rifletterà».

Aiuta anche confrontarsi con altri genitori che si trovano in situazioni simili e sapere che si tratta di un periodo di crisi che ha tempi lunghi. Serve anche accettare le critiche dei figli, i muscoli lunghi, gli sfoghi. E poi è utile condividere le loro passioni, come la musica ascoltata a volume troppo alto o i film che guardano come se fosse una terapia al loro male di vivere.

**AGGRESSIVI: PERCHÉ?** Nei momenti in cui la rabbia dei figli prende il sopravvento, invece, può funzionare un vecchio trucco: andare via dalla stanza, magari anche di casa, dicendo semplicemente "basta!". D'altra parte, i ragazzi, soprattutto nella prima parte dell'adolescenza (fine medie, inizio superiori), cercano di passare da un sistema di etero regolazione (gli altri mi dicono cosa fare) a uno di autoregolazione (decido da solo). «Ed è fisiologico che durante questo passaggio ci sia un periodo di confusione.

Ma poi i comportamenti dettati da eccessiva impulsività calano quando si diventa adulti in grado di tener conto delle alternative e di valutare le conseguenze delle azioni», spiega Alfio Maggiolini, docente di Psicologia del ciclo di vita all'Università di Milano-Bicocca.

**MASCHI E FEMMINE.** Ci sono poi differenze tra maschi e femmine: la trasgressione maschile è più fisica, quella delle femmine più verbale. «I maschi esplorano nuovi territori, spesso facendo gruppo con i coetanei. In parte per ragioni ormonali, in parte per l'idea di sé che hanno ("in quanto maschio devo affrontare sfide rischiose per mettermi alla prova"), in parte perché utilizzano di più il corpo. Le ragazze, invece, sono più trasgressive a parole, soprattutto nelle relazioni con le persone più vicine (genitori, insegnanti). Inoltre, esprimono la loro voglia di trasgressione attraverso la sessualità», prosegue Alfio Maggiolini. I genitori di una femmina, dunque, possono aspettarsi più litigi e opposizioni, come le "fughe" col fidanzato.

**SEGNALI D'ALLARME.** Ma come capire se certi comportamenti a rischio sono causati solo dalla turbolenza adolescenziale o se è il momento di rivolgersi a esperti per chiedere aiuto? «Nel caso in cui i comportamenti antisociali (episodi di vandalismo, furti, violenze, uso di sostanze stupefacenti o di alcolici) siano accentuati e persistenti. Soprattutto, se i problemi di comportamento cominciano già alla materna o alle elementari», aggiunge Maggiolini.

Di solito, di fronte a ragazzi problematici, la prima reazione della famiglia, ma anche della scuola, e nei casi estremi del tribunale, è spaventarli, colpevolizzarli. Reazioni legittime, ma che, secondo gli esperti, non solo non ottengono risultati, ma sono controproducenti.

Se succede, per esempio, di trovare uno spinello nello zaino del ragazzo o di scoprire che va in giro a graffiare sui muri, bisognerebbe cercare di capire "perché lo fa". Certi comportamenti, infatti, vanno subito interpretati come segnali d'allarme da prendere in esame anche con l'aiuto di psicologi e psicoterapeuti esperti in adolescenza.

## CARE LEAVERS NETWORK

### In viaggio verso il nostro futuro #perfarciascoltare

*Si è svolto a Roma, presso la camera dei deputati un seminario organizzato dall'associazione Agevolando che riunisce ragazzi e ragazze che hanno vissuto l'esperienza dell'affido familiare o del collocamento in comunità di accoglienza. Hanno rivolto agli educatori, agli operatori sociali una serie di raccomandazioni che riportiamo ai nostri lettori.*

**“Siamo persone, non numeri. Instauriamo relazioni significative che ci possano aiutare nel nostro percorso in comunità/casa famiglia/affido.** Voi educatori condividete con noi una quotidianità importante, diventate i nostri punti di riferimento e ci aiutate a crescere. Ci piacerebbe creare con voi relazioni profonde e sincere, non sentirci “solo lavoro”.

Per noi è importante avere un rapporto basato sulla reciproca fiducia, rispetto e considerazione: stateci vicino, ascoltateci e non penalizzate i nostri bisogni a causa della burocrazia. È importante sapere che v'interessa di noi, non potete capire cosa stiamo vivendo ma provate a mettervi nei nostri panni il più possibile, perché siete un grande sostegno.

Molto spesso il turn over degli educatori non ci permette di costruire queste relazioni significative: cominciare ogni volta da zero un nuovo rapporto non ci aiuta ad aprirci e a vivere con serenità in comunità/casa famiglia. Un'altra attenzione che chiediamo: l'equipe di lavoro dovrebbe essere composta sia da educatrici che da educatori.

Chiediamo più chiarezza e partecipazione, anche per responsabilizzarci: il dialogo e la comunicazione tra ragazzi e educatori sono molto importanti, abbiamo bisogno di spazio e tempo per farvi domande, esprimere dubbi e manifestare sentimenti.

**Informazioni chiare, disponibilità, ascolto e partecipazione. Queste sono le parole chiave che vorremmo ogni professionista che ci sta vicino non dimenticasse mai: tenete in considerazione il nostro punto di vista.**

Il ruolo dell'assistente sociale è importante e ha una responsabilità grandissima: è il collegamento tra la nostra vita prima, durante e dopo

l'allontanamento. Abbiamo il diritto di sapere cosa sta succedendo, o succederà, i motivi per cui veniamo allontanati dalla nostra famiglia, per cui chiediamo di trovare le parole e i modi per comunicarci, adatti a tutte le nostre età, per quanto difficile sia.

Non fateci promesse che non potete mantenere. Il vostro potere decisionale non è indifferente, eppure molti di noi non conoscono il/la propria assistente, perché non l'hanno mai incontrata/o o perché gli incarichi cambiano con troppa frequenza.

Creiamo un rapporto di fiducia reciproco, noi nel vostro ruolo e voi con gli strumenti che possedete; vediamoci più spesso, anche informalmente, per entrare in relazione.

Non giudicateci e non giudicate le nostre famiglie, accompagnateci, abbiate la pazienza di coinvolgerci e farci partecipare. Ascoltateci e tenete in considerazione il nostro punto di vista, soprattutto prima di prendere decisioni importanti e non forzate i tempi.

Aiutateci a capire che non siete gli “antagonisti” nella nostra storia.

**Ridurre i tempi di attesa: sappiamo che avete troppi casi e siete sommersi dalla burocrazia ma ricordate che avete anche molta responsabilità nei nostri confronti. È vostro il potere decisionale, non lasciateci “in sospenso”.**

Il numero di casi affidati agli/alle assistenti sociali è troppo alto, ma cercate di ridurre i lunghissimi tempi di attesa per incontrarci o sentirci e non lavorate solo sull'emergenza. Tenete in considerazione l'individualità di ogni ragazzo e le sue specifiche esigenze, anche nella scelta del percorso da proporgli. Non è giusto prendiate decisioni sulla nostra vita senza conoscerci.

Molto spesso non abbiamo nemmeno la possibilità di incontrare il giudice che emana un decreto che ci riguarda; alcuni di noi ci hanno parlato solo una volta in tanti anni di allontanamento, all'inizio del percorso. Durante “l'interrogatorio” la soggezione provata è stata tanta, così la frustrazione per l'impossibilità di esprimerci serenamente.

Vorremo avere informazioni più chiare sui processi decisionali, sapere a chi fare riferimento per richieste e decisioni cruciali, in che modo fissare un incontro; come fare domanda per il prosieguo amministrativo, oppure a quali criteri bisogna rispondere per ottenerlo e perché ad alcuni di noi viene negato.

**Una particolare attenzione al momento del distacco dalla famiglia di origine: da qualsiasi cosa e per qualsivoglia motivo un ragazzino venga allontanato dalla propria famiglia, è sempre un avvenimento traumatico. Abbiate cura di questo passaggio e non trascurateci, non trascurate nemmeno la nostra famiglia e i nostri fratelli e sorelle.**

Al momento dell'allontanamento avviene una separazione importante, qualsiasi sia la situazione da cui si viene allontanati. Non è mai facile. È importante considerare ogni singola situazione e non imporre delle procedure standard di distacco: laddove sia possibile farlo gradualmente, valutare se ci sono fratelli/sorelle minori o maggiori e se anche loro dovranno essere allontanati. Se possibile farli stare nella stessa comunità, casa famiglia o famiglia affidataria.

E' importante valutare anche la presenza di parenti prossimi o altre figure di riferimento, adulti significativi, che non vogliamo perdere e da cui non è necessario venire allontanati.

Spiegare anche alla nostra famiglia cosa sta succedendo e succederà, essere chiari, così da impostare una collaborazione futura e un percorso il più positivo possibile.

Durante il primo periodo in comunità/casa famiglia/affido, così come in seguito, non deve essere trascurato il rapporto con la nostra famiglia di origine, ma nemmeno forzato.

**Lavorate anche con le nostre famiglie, affiancatele e aiutate anche loro. Hanno delle difficoltà, a volte la motivazione per cambiare non è sufficiente. Servono strumenti, tempo e spazio per maturare cambiamenti.**

Un aspetto molto negativo è che le famiglie non fanno percorsi di aiuto come noi ragazzi. Spesso chi di noi torna a casa una volta che il proprio progetto si è concluso, ritrova le stesse condizioni che hanno portato al suo allontanamento e tutto il lavoro fatto viene vanificato. Non possiamo imparare ad affrontare le nostre emozioni e quello che abbiamo vissuto se, parallelamente, a casa non viene data la possibilità di fare altrettanto.

Anche la nostra famiglia dovrebbe intraprendere un percorso, essere affiancata e aiutata da chi ne ha le competenze, per poter lavorare su se stessa, per stare meglio.

**Il supporto psicologico è molto utile.**

**Chiediamo questa opportunità venga garantita a tutti i ragazzi e ragazze.**

Tutti i ragazzi dovrebbero avere la possibilità di intraprendere un percorso psicologico, poiché è molto utile avere uno spazio di sfogo e confronto solo nostro, in cui esprimere le nostre vulnerabilità, capire come accettarle e poterci lavorare su.

Sarebbe bello se il percorso psicologico fosse una risorsa garantita, qualora il ragazzo ne sentisse la necessità; non deve essere imposto o forzato.

E' difficile ammettere di aver bisogno di aiuto, diamoci uno spazio per capire se siamo "compatibili": non è detto si riesca a lavorare bene insieme.

Vi chiediamo di tenere sempre riservate le nostre informazioni, parliamone insieme quando avete l'esigenza di dividerle. Non è gradevole aprirsi con qualcuno di estraneo e magari avere la paura che ciò che confidiamo possa essere condiviso con terzi...creiamo un rapporto di fiducia.

Valutate sempre la situazione in cui due ragazzini della stessa comunità abbiano lo stesso psicologo, perché potrebbe essere spiacevole e fastidioso. Sugeriamo che il Servizio Sociale lavori insieme allo psicologo, poiché questo può aiutarci molto.

**Più sensibilizzazione ed educazione al tema dell'accoglienza per i "non addetti ai lavori". Vogliamo essere considerati come tutti gli altri, anche se stiamo affrontando un percorso "fuori famiglia".**

Il rapporto con l'esterno è fondamentale per riorganizzare la propria vita, anche dopo l'accoglienza e non possiamo avere timore di essere etichettati con pregiudizi e luoghi comuni pesanti. Informare chi ci circonda, nei contesti scolastici o sportivi di cui facciamo parte, che viviamo in comunità/affido/casa famiglia non deve essere motivo di vergogna, ma la disinformazione o la mala-informazione hanno portato episodi di pregiudizio o discriminazione; sia tra i nostri coetanei che con insegnanti o altri adulti.

Abbiamo avuto un problema grande da affrontare ma non ne siamo i colpevoli, non vogliamo suscitare pena o disprezzo nelle persone che non sanno che cosa sia una comunità. Coltivare relazioni e hobby oltre la comunità aiuta a riorganizzare la propria vita, ci conforta; è

importante crearsi il proprio equilibrio esterno alla comunità, soprattutto per affrontare la fase del leaving care (quando si lascia il proprio percorso di accoglienza) e ci si prepara ad affrontare una nuova quotidianità.

**Scegliete con attenzione le famiglie affidatarie e, quando e se proporci questo percorso e valutate quanto bene potrebbe fare a noi ragazzi e alle nostre famiglie. Preparatele, seguitele e monitorate l'andamento del percorso.**

La dimensione di famiglia affidataria può trasmettere la sensazione di far parte di un nucleo familiare, i rapporti sono più stabili perché non ci sono educatori che turnano, ma gli equilibri sono delicati. Una delle difficoltà che molti di noi hanno vissuto durante l'affidamento è la mancanza di comunicazione tra genitori affidatari e figli naturali, oppure possono nascere gelosie, incomprensioni e chiaramente ci si può sentire trattati diversamente rispetto ai figli naturali.

Le famiglie affidatarie spesso non sono preparate ad accogliere un ragazzo con bagagli pesanti sulle spalle, non riuscendo a gestire alcune manifestazioni e comportamenti "difficili"; da parte dei ragazzi in affido c'è molta diffidenza, paura di affezionarsi e soffrire nuovamente.

Vi chiediamo di fare una selezione per le famiglie affidatarie, di formarle e di monitorare spesso le situazioni e i percorsi. Non sempre l'affidamento è la soluzione migliore per un ragazzo: bisogna valutare il singolo, la famiglia di origine e la situazione da cui proviene per scegliere tra il ventaglio delle differenti possibilità quale potrebbe essere quella più efficace e serena, confrontandosi con i bambini e i ragazzi.

**La comunità deve avere tutte le caratteristiche per poter essere considerata casa: è un luogo di transizione importante, deve accogliere i ragazzi e rispettarne l'individualità.**

È importante curare il momento dell'accoglienza di una nuova persona, che dovrà inserirsi in un gruppo già formato e con una propria gerarchia, rispettando anche i legami formati tra i ragazzi già accolti. Convivere con moltissimi ragazzi può essere difficoltoso, a causa dei propri bagagli personali o del "via vai" di entrate e uscite, ma ci si può anche divertire; si possono creare legami significativi, preziosi e fraterni. Anche avere la possibilità di incontrare ragazzi accolti in comunità diverse dalle nostre ci aiuta moltissimo, perché il confronto ci permette di conoscere realtà diverse e

portare suggerimenti interessanti. Sappiamo che le regole sono importanti per l'armonia di una convivenza collettiva, ma vorremmo che ci venissero spiegate, ripetute anche, e non imposte; vogliamo partecipare, metterle in discussione e modificarle. Chiediamo che rispettino l'individualità di un ragazzo, il più possibile.

**Nessuno diventa adulto a 18 anni e un giorno, non chiedetelo nemmeno a noi.**

Questo momento ci spaventa moltissimo e non è facile gestire tutte le nostre emozioni o aspettative, negative e positive. Pensare che a 18 anni e un giorno diventeremo "adulti" e dovremo raggiungere un'autonomia "totale", che in media si raggiunge a 26-30 anni è molto pesante e non ci sentiamo mai abbastanza preparati. Ci assale l'ansia di dover pensare al domani in maniera responsabile, la gestione economica, le visite mediche, mantenersi lavorando e contemporaneamente finire le scuole...la difficoltà nella gestione totale di una quotidianità a cui prima poteva pensare qualcun altro per noi.

Ci sentiamo spesso soli.

È importante raggiungere una consapevolezza personale e responsabilizzarci durante gli anni del percorso in comunità, non è pensabile cominciare a 17 anni e 6 mesi: deve essere una transizione graduale. Sono utili progetti per inserimenti lavorativi, permetterci di sperimentare le responsabilità (adeguate all'età), aiutarci a cercare un lavoretto estivo o dilazionare la paghetta per gestire le nostre spese. Dovrebbero esserci le stesse possibilità per tutti i neomaggiorenni in uscita dai percorsi in comunità, perché molto spesso il nostro "dopo" dipende dalle possibilità delle comunità stesse o dai fondi che i Servizi hanno a disposizione.

Sarebbe interessante avere la possibilità di prolungare l'accoglienza nella propria comunità grazie al proseguo amministrativo o sperimentare una convivenza con altri ragazzi in appartamenti di alta autonomia. Fortissimo è il senso di smarrimento che proviamo nel lasciare affetti e il luogo che per noi era casa, quindi è indispensabile avere un sostegno anche dopo l'uscita: identificare qualcuno che possa essere un riferimento. Indispensabile è la possibilità di mantenere i rapporti con la comunità, gli educatori, l'assistente sociale e magari anche il psicologo, una volta concluso il proprio percorso d'accoglienza.

**Semplificare la burocrazia per ottenere i documenti e il tutore**

Importanti problemi, riguardo i minori stranieri non accompagnati, sono il tempo che devi aspettare per avere i tuoi documenti e il tutore. Ottenere i documenti è molto importante per i giovani ragazzi che vengono nel nostro paese. Rappresenta il punto di partenza su cui, lui o lei, possono costruire il proprio percorso di vita; quindi proponiamo di semplificare la burocrazia.

Inoltre, crediamo sia importante assegnare il tutore il prima possibile per dare al ragazzo un

fondamentale punto di riferimento.

### **Rendere più facili gli spostamenti in Europa**

Per molti ragazzi che vengono nel nostro paese è difficile spostarsi in Europa, da paese a paese, come essi desiderano; quindi vogliamo rendere gli spostamenti in Europa più semplici, al fine di ampliare il range di possibilità che il ragazzo cambi la sua vita come vuole per raggiungere i suoi obiettivi.





## EVENTI DA SEGNARE

### EVENTI DI RETEMARANATHA'

#### I-C@RE – LA SPERANZA METTE RADICI

Cittadella (PD), 16 -19 aprile 2020

ReteMaranathà, con il patrocinio del Comune di Cittadella, presenta la settimana "I C@re"- La speranza mette radici.

Da giovedì 16 a domenica 19 aprile, presso la Chiesa di Santa Maria del Torresino a Cittadella. Vogliamo proporre quattro giorni dove i cittadini possano informarsi, esprimersi e sperimentarsi in dibattiti, laboratori e incontri culturali.

#### - Sabato 18 Aprile 2020, ore 21.00

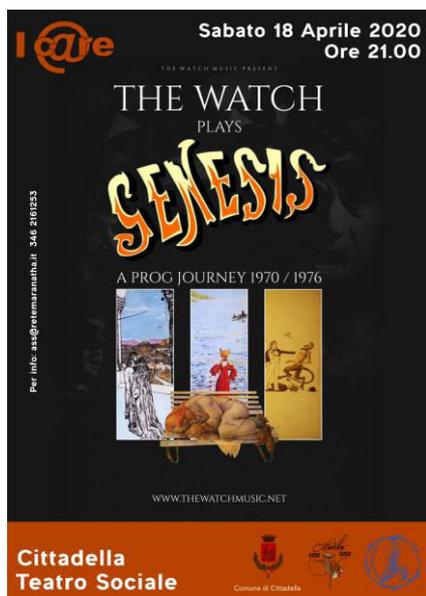
Teatro Sociale Cittadella - Padova

Concerto della band milanese "The Watch", tributo ai **Genesis**, con lo spettacolo "A prog journey 1970/1976".

I The Watch interpretano i brani dei Genesis, contando sull'unicità di una voce solista che si avvicina come nessun'altra a quella di Peter Gabriel, regalandoci così un viaggio negli anni '70.

Biglietto: € 20

Informazioni e prenotazioni: 346 2161253  
[ass@retemaranatha.it](mailto:ass@retemaranatha.it) - [www.retemaranatha.com](http://www.retemaranatha.com)



### ALTRI EVENTI

#### BULLISMO E CYBERBULLISMO. Le vittime e gli autori, la normativa e i percorsi di presa in carico

Milano, 3 marzo 2020

La recente legge 71/17 "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo" ha colmato un vuoto giuridico ed ha contestualizzato e riconosciuto un fenomeno che non può essere sottaciuto e banalizzato, riportando al tema della responsabilità delle proprie azioni, che deve essere un valore anche nei soggetti di minore età.

Il seminario si propone di affrontare le diversità e le similitudini dei due fenomeni, la tipologia delle vittime e degli autori, e le azioni da mettere in campo nella presa in carico. Verrà inoltre approfondita la legislazione vigente, la responsabilità civile e le tutele per le vittime. Sarà inoltre presentato il documento Cismai "Requisiti minimi per la presa in carico delle vittime e degli autori di cyberbullismo".

Nel pomeriggio si terrà una tavola rotonda a cui parteciperanno esponenti del mondo della scuola e delle realtà attive nel contrasto del bullismo e cyber bullismo e nel supporto di tutti gli attori coinvolti nel fenomeno.

È quindi utile saper tracciare uno schema operativo di valutazione clinica e di trattamento del paziente adulto che tenga conto di tali traumatiche esperienze.

Informazioni: [www.minori.gov.it](http://www.minori.gov.it) - [www.cismai.it](http://www.cismai.it)

#### ANCORA IL PADRE. La funzione paterna nella clinica contemporanea

Corso Milano, Padova, 11 marzo, 22 aprile e 13 maggio 2020

Dopo essersi occupati delle formazioni dell'inconscio e del desiderio della madre, Jonas Veneto organizza la terza edizione del seminario dedicato alla clinica. In ogni incontro un terapeuta presenterà una vignetta in cui sarà messa in luce la figura del padre in alcune delle sue possibili declinazioni: il padre nella clinica dell'isteria, della nevrosi ossessiva, della psicosi e nella clinica dell'infanzia.

Seguirà un commento teorico curato dalla dottoressa Anna Zanon, psicoanalista. Ingresso libero. Necessario prenotarsi scrivendo all'indirizzo email: [veneto@jonasonlus.it](mailto:veneto@jonasonlus.it)

ADOLESCENTI AUTORI DI ABUSO SESSUALE: UN'INTRODUZIONE ALLA PRESA IN CARICO

Milano, 28 marzo 2020

Una giornata per comprendere le ragioni individuali, relazionali e ambientali della dimensione abusante, ma anche per fornire spunti di riflessione e indicazioni operative per una presa in carico integrata.

Destinatari del corso sono psicologi, psicoterapeuti, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali ed educatori. Docenti: C. Di Guglielmo e S. Arnone

Informazioni: [www.cismai.it](http://www.cismai.it)

TRAUMI PASSATI E TRAUMI PRESENTI: la presa in carico dell'adulto vittima di abuso sessuale durante l'infanzia

Milano, 3 - 4 aprile 2020

Un corso in due giornate per psicologi, psicoterapeuti e neuropsichiatri, tenuto da una delle massime esperte in materia: Marinella Malacrea.

Sempre più frequentemente emergono, nella storia di pazienti con molteplici patologie e con importanti fallimenti nella vita personale e relazionale, esperienze di vittimizzazione nell'infanzia.

VALUTAZIONE DELLA RECUPERABILITA' DELLE COMPETENZE GENITORIALI: aspetti relazionali, valutativi, prognostici e scrittura della relazione

Milano, 6 - 20 aprile e 8 maggio 2020

Tre giornate a cura di altrettanti specialisti: Dante Ghezzi, Ulla Seassaro e Cecilia Somigli.

Il percorso è pensato soprattutto per le nuove generazioni di professionisti (psicologi, psicoterapeuti, neuropsichiatri infantili e assistenti sociali) che si misurano con le tematiche di incuria, maltrattamento e abuso in ambito familiare. L'obiettivo è offrire spunti metodologici e strumenti per svolgere al meglio il proprio compito valutativo.

Informazioni: [www.cismai.it](http://www.cismai.it)

IN.CON.TRA – Giornate di studio sulla psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto

Verona, 3 - 4 maggio 2020

Durante le Giornate di Studio sulla Psicoterapia dell'Adolescente e del Giovane adulto, verranno trattati, attraverso momenti teorici e clinici, temi emergenti nella relazione psicoterapeutica con i giovani pazienti.

Le Giornate, che verranno accreditate ECM, sono riservate a Psicologi, Psicoterapeuti, Medici Psichiatri e Neuropsichiatri Infantili.

Gli interventi dei relatori saranno accompagnati da momenti di confronto con i partecipanti e dalla presentazione e supervisione di alcuni casi clinici. - Il 6 marzo i temi trattati saranno:

- il rapporto con l'altro in adolescenza
- l'uso dei test proiettivi e dello storytelling in fase diagnostica e nella relazione terapeutica

- Il 7 marzo:

- la relazione tra le menti, ovvero la possibilità di comunicare con l'altro
- il rapporto genitori-figli nella psicoterapia con gli adolescenti.

Segreteria Organizzativa: Associazione Progetto Giovani [iscrizioni@progettogiovani.vr.it](mailto:iscrizioni@progettogiovani.vr.it)  
[www.progettogiovani.vr.it](http://www.progettogiovani.vr.it) - 3384521330



**incontra.**

GIORNATE DI STUDIO  
SULLA PSICOTERAPIA  
DELL'ADOLESCENTE  
E DEL GIOVANE ADULTO

VERONA 3-4 MAGGIO 2019  
Palazzo Gran Guardia - Piazza Bra, 1  
Palazzo Giusti - Via Giardino Giusti, 2

RELAZIONI RITIRO SOCIALE  
CORPO AUTOLESIONISMO  
DISTURBI DI PERSONALITA'  
MONDO VIRTUALE NUOVI DISAGI

## I NOSTRI CONSIGLI

### Libri:

#### **LA CURA DELLE INFANZIE INFELICI**

*Viaggio nell'origine dell'oceano borderline  
di Luigi Cancrini*

Luigi Cancrini è un noto psichiatra e psicoterapeuta che negli anni ha donato una vastità di scritti e opere dando voce al mondo della psicopatologia e della psicoterapia. In questo scritto Cancrini propone una visione d'insieme analizzando la psicopatologia con uno sguardo più ampio rifacendosi e citando i grandi della psicologia, creando nessi logici e riferimenti molto interessanti.

In questo suo lavoro de "La cura delle infanzie infelici" lo scrittore si addentra nel mondo dell'infanzia ferita, maltrattata e abusata dando però uno sguardo futuro allo sviluppo di questi bambini. L'autore si propone infatti di analizzare e cercare nell'adulto con grave difficoltà il bambino ferito che è stato e cercare da questo una nuova comprensione della psicopatologia che permetta di aiutare i nuovi bambini feriti, per evitare che diventino quegli adulti in difficoltà che andrebbero inevitabilmente verso il disturbo di personalità.

Nei primi capitoli Cancrini propone una visione più clinica e scientifica del mondo della psicopatologia, in particolare dei disturbi di personalità, per addentrarsi poi in racconti di persone incontrate e di casi personalmente seguiti che portano il lettore alla comprensione e alla specificazione di quei disturbi citati nella prima parte dello scritto.

La testimonianza e la ricchezza di situazioni portate da Cancrini permette la visione di uno scenario più ampio e maggiormente comprensibile ai più. Racconta delle più disparate evenienze e situazioni spaziando dai tranquilli incontri nello studio di psicoterapia alle difficoltà di un capofamiglia in crisi con tutte le sue relazioni, alla supervisione di un gruppo di lavoro in difficoltà alla testimonianza di un figlio che uccise il padre.

La particolarità di questo lavoro di Cancrini e la bellezza di questo libro sta però nello sfondo che unisce fra loro tutte queste differenti storie di vita, ovvero nel messaggio che lo scrittore vuole trasmettere: seppur eterogenee e differenti tutte le storie raccontate sono vicende di infanzie infelici, di bambini pervasi dal dolore e dalla confusione, nel corpo e nell'anima, che per tutte la loro

esistenza portano con sé questo bagaglio, questo peso, fino a quando il lavoro terapeutico non li incontra permettendo loro di parlare nuovamente di quelle sofferenze, di quei dolori e di quelle mancanze che per così tanto li hanno pervasi, fino a diventare adulti. L'obiettivo della psicoterapia è quello di riuscire ad intervenire tempestivamente e incidere positivamente su una traiettoria evolutiva che si sta incrinando.

*<<Quelli che curiamo anche curando pazienti adulti alla fine sono i bambini feriti che piangono, gridano e si spaventano ancora dentro di loro>>.*

### **Beatrice Mason**



**Film:**  
**Wonder**  
 di Stephen Chbosky

Il giovane August, soprannominato Auggie, all'età di 10 anni si trova ad affrontare il momento critico dell'entrata alla scuola media, per lui però questo passo è ancora più difficile perché non è mai andato a scuola; fino a quel momento infatti è stata la mamma ad occuparsi della sua educazione all'interno delle protettive mura domestiche. Auggie è nato con una grave deformazione facciale a causa della sindrome di Teacher Collins e, nonostante il gran numero di operazioni subite nel tentativo di dargli un'apparenza comune, il suo volto suscita nei coetanei ribrezzo, timore e derisione. Auggie dà l'impressione di essere un pò bizzarro perché indossa un casco da astronauta e la sua festa preferita è il giorno di halloween, quando a scuola si può andare vestiti in maschera; tutte strategie che questo bambino utilizza per proteggersi dallo sguardo fisso dei pari e dall'intensità delle emozioni e frustrazioni che prova, ma che non tutti i compagni riescono a comprendere.

Il film, seppur a tratti prevedibile e fortemente sentimentale, sembra fornire allo spettatore uno spaccato di vita familiare raccontando non solo le difficoltà quotidiane di due genitori che ce la mettono tutta per sostenere con fiducia il figlio, nonostante le enormi paure che vivono, ma anche gli ostacoli di una sorella che in piena adolescenza si trova a fare i conti con le molteplici attenzioni rivolte al fratello e con quelle tipiche delusioni adolescenziali che anche lei vive, seppur si presenti dall'aspetto 'normale'.

Tratto dall'omonimo romanzo, Wonder è un film adatto a tutti perchè mostra le piccole e grandi difficoltà che bambini e ragazzi affrontano nella vita quotidiana.

La ricchezza di questo film si racchiude infatti nella capacità di mettere in luce alcune dinamiche tipicamente presenti nei gruppi di pari dal momento dell'ingresso a scuola fino alla tarda adolescenza e nel ricordare con tenerezza e semplicità quanto la crescita di ognuno sia un gioco di squadra che si costruisce all'interno di relazioni di fiducia nel contesto familiare e sociale.

**Giulia Sernagiotto,**  
 Psicologa



## TRA IMPATTO SOCIALE E VALUTABILITÀ: L'ESPERIENZA DELLE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA DI RETEMARANATHÀ

In assenza di una definizione condivisa, possiamo chiamare *impatto sociale* l'insieme delle conseguenze *sociali*, relativamente stabili nel tempo, che le azioni di un'impresa, di un gruppo associativo, di una politica, di un progetto, hanno su una porzione di società allargata rispetto all'insieme di individui cui le azioni sono destinate. Si tratta di un concetto attorno al quale, negli ultimi anni, si sono concentrate a livello internazionale l'attenzione e la ricerca di una gran quantità di soggetti, pubblici e non. In particolare nel contesto del Terzo settore e dell'impresa sociale si è assistito al moltiplicarsi di studi e contributi relativi a questo tema, fino all'emanazione nello scorso luglio, da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, di un decreto con le "Linee guida per la realizzazione di sistemi di valutazione dell'impatto sociale delle attività svolte dagli enti del Terzo settore".

Certamente c'è un'incongruenza nel fatto che questa attenzione e questo lavoro corali siano in grado di produrre delle linee guida (quelle citate non sono le prime, né le sole), ma non una definizione condivisa riguardo all'impatto sociale. Questa incongruenza riflette uno stato reale delle cose: l'idea di impatto sociale si è rivelata tanto attraente e promettente, quanto elusiva e sfuggente a definizioni operative univoche e concrete.

Di fatto non esiste ancora per l'impatto sociale una definizione generale, né una metodologica, né una funzionale, ma solo una pletera di prospettive e approcci non sempre in grado di dialogare tra loro e generare strumenti concreti. Anche le citate linee guida dello scorso anno, che si sono fatte carico dell'importante sforzo di coagulare idee e pratiche in un alveo comune, non sono state accettate da tutti come strumento di riferimento o come nuovo punto comune di partenza, in quanto veicolo di una visione ritenuta ancora parziale e discutibile di cosa sia l'impatto sociale, di cosa debba rappresentare, di come debba essere usato e di quali risultati dovrebbe produrre.

Perché accade questo? Probabilmente per due ragioni fondamentali.

La prima è che l'impatto sociale è una variabile complessa, con svariati elementi difficili da fissare in modo definitivo. Innanzitutto bisogna decidere cosa è "sociale" e cosa non lo è: basti pensare a come gli aspetti sociali si intrecciano con quelli economici, culturali e politici per rendersi conto di quanto sia ardua questa impresa.

Poi bisogna dare dei contorni definiti a cosa si intende per "stabilità nel tempo": di cosa parliamo, di mesi? Anni? Decenni? Oppure basta che l'azione sociale accenda una miccia e faccia partire una reazione che diviene indipendente dall'azione che l'ha provocata? Infine si deve capire quanto la porzione di società su cui si innesca un cambiamento debba essere "allargata" rispetto ai destinatari diretti.

Anche qui, di cosa parliamo: delle famiglie dei destinatari diretti? Della cerchia dei loro conoscenti? Del comune in cui risiedono? Della provincia? Della regione? E' chiaro che nessuna di queste scelte può essere fatta una volta per tutte: ogni azione sociale ha un contesto peculiare, per cui peculiare sarà anche l'impatto sociale. Anche quando si sia identificata una situazione specifica, in ogni caso, resta intrinsecamente difficile dare risposta in modo univoco a queste esigenze di specificazione, da cui la necessità di usare indicatori o set di indicatori complessi, multivariati (cioè con molte variabili), che rischiano di dare risposte tanto più complete, quanto meno comprensibili e significative.

La seconda ragione per cui l'impatto sociale fatica a diventare uno strumento di lavoro concreto e condiviso è che attorno a questo concetto si è condensata una moltitudine di visioni, speranze, timori, sforzi, interessi ed esigenze pratiche che lo hanno caricato negli anni di aspettative, significati e ruoli molteplici, a volte in contrasto tra loro e a volte semplicemente troppo stretti in un unico contenitore. Così l'impatto sociale resta ancora oggi, dopo anni di riflessione, di studio e di pratiche, una chimera metodologica, uno strumento senza una vera identità.

Perché allora continuare ad occuparsene? Perché un così grande sforzo da più parti per cercare di tirarne fuori qualcosa di utile? Il motivo principale è che l'impatto sociale promette, almeno in teoria, la possibilità di esprimere in modo concreto e condiviso il *valore sociale* generato da imprese e politiche, costituendo così potenzialmente uno strumento di importanza strategica nel rendere protagonisti del dibattito politico ed economico valori diversi dal profitto. E' un obiettivo talmente importante, talmente rivoluzionario, in un certo senso,

che non ci si può semplicemente arrendere di fronte alle difficoltà. Avere un impatto sociale, vuol dire "cambiare la società", vuol dire andare al di là dei propri obiettivi immediati (pur importanti e caratterizzanti) per innescare processi stabili di crescita sociale in contesti sempre più ampi. L'attenzione all'impatto sociale esprime quindi un importante e deciso cambiamento di paradigma rispetto al modello "econocentrico" in base al quale spesso si valutano e si giudicano le attività umane; un cambiamento di paradigma più che mai necessario nel Terzo settore e nell'impresa sociale.

Per questa ragione ReteMaranathà ha scelto di mettersi in gioco su questo tema e lo ha fatto proponendosi un obiettivo significativo nel panorama di incertezza normativa e metodologica sull'impatto sociale: mettere in evidenza le difficoltà e le sfide che un tentativo di valutazione dell'impatto sociale comporta per un'organizzazione sociale del Terzo settore totalmente nuova a questo approccio valutativo.

ReteMaranathà nasce nel 1981 come Associazione Maranathà e attraversa nel 1996 una fase di ridefinizione organizzativa interna da cui nasce la *Fondazione la Grande Casa Onlus*, che insieme all'*Associazione Maranathà* va a formare il sistema *ReteMaranathà*. Le famiglie e gli operatori di ReteMaranathà scelgono di costruire, vivere e diffondere una cultura dell'accoglienza e della condivisione a favore di bambini, ragazzi, giovani, famiglie del territorio che attraversano momenti di difficoltà e di disagio. L'*accoglienza familiare* e le *comunità di accoglienza*, residenziali e diurne, rappresentano infatti risposte concrete a famiglie del territorio che vivono temporanee situazioni di difficoltà.

Oggi ReteMaranathà gestisce due comunità diurne (Gian Burrasca e Il Grande Carro), due comunità residenziali (Maranathà e Zefiro) e un gruppo appartamento per ragazzi maggiorenni (Sicomoro).

Questo è dunque il sistema di accoglienza chiamato a mettersi alla prova della valutazione di impatto sociale. In assenza di riferimenti operativi condivisi, si è deciso di farlo partendo dal basso, cioè dalle proprie esigenze, più che da protocolli comunque ancora parziali e non specifici: è stato quindi avviato un percorso di maturazione che dalla comprensione dell'importanza e del significato della *valutazione*, portasse ad un vero e proprio cambiamento interno, un cambiamento di prospettiva che rendesse possibile e significativa una valutazione di impatto sociale. L'obiettivo finale, dunque, non era quello di concludere un percorso valutativo, ma piuttosto di avviarlo in modo *sperimentale*, di renderlo possibile, di mettere in evidenza tutte le difficoltà e resistenze che un percorso del genere può incontrare in un contesto in cui un approccio valutativo di questo tipo non ha mai fatto parte dei consueti strumenti di lavoro.

In pratica si è condotta un'analisi su quanto la struttura organizzativa di ReteMaranathà fosse pronta per un processo di valutazione "moderno". Nel contesto storico in cui nasce ReteMaranathà, così come molti altri soggetti del Terzo settore, i paradigmi di pensiero attraverso i quali si decideva se il lavoro svolto era stato un buon lavoro, se aveva dato i frutti desiderati e se valeva la pena di rifarlo allo stesso modo o di cambiarlo, erano basati su concezioni e filosofie molto diverse da quelle che guidano i processi valutativi attuali; la grande sfida per questi soggetti, dunque, è oggi non tanto quella di misurare il proprio impatto sociale, quanto di capire se le proprie categorie di giudizio, nonché la propria organizzazione interna, sono pronte per rispondere alle esigenze valutative emerse nel mondo attuale. Laddove queste dovessero rivelarsi inadeguate, sarebbe necessario innescare un processo interno di cambiamento; processo niente affatto facile, poiché si tratta di modificare visioni e pratiche che da decenni sono un tutt'uno con le motivazioni e lo stile di azione adottato.

Per questa ragione il lavoro che qui viene presentato può costituire un importante momento di riflessione non solo per ReteMaranathà, ma in generale per il Terzo settore.

## Metodo

La caratteristica metodologica principale e più peculiare di questo lavoro è che esso si è svolto con il coinvolgimento di *tutti* i soggetti che sono

interessati o partecipano al lavoro di ReteMaranathà: fondatori, operatori e stakeholder sono stati chiamati più volte, tramite incontri diretti, questionari e riunioni di confronto, a contribuire personalmente e coralmemente alle diverse fasi del processo. Lasciare che siano gli operatori, i responsabili e i destinatari diretti delle organizzazioni a definire motivazioni, obiettivi, indicatori, ecc. permette infatti “dal basso” e in modo partecipato di mettere in luce e quindi in discussione abitudini di pensiero, stili di azione, modalità organizzative e tutto ciò che, radicato nell’organizzazione, può condizionarne l’efficacia e la valutabilità. Un processo del genere è lento, ma può permettere di ottenere indicazioni *dirette* sulle trasformazioni necessarie per fare un eventuale salto di qualità; è lento perché è difficile mettere insieme voci a volte estremamente diverse in un quadro unitario (è il rischio della partecipazione), ma si è ritenuto che ne valesse la pena per evitare di condurre un lavoro artificioso “a tavolino”, in cui il rischio era che un’osservazione sincera e *fresca* venisse ostacolata dai pregiudizi che in buona fede spesso guidano a livello intuitivo la nostra visione delle cose.

Il lavoro è stato organizzato sulla base di quattro obiettivi-guida da raggiungere progressivamente:

- 1) **riflettere sulle motivazioni** per cui un soggetto come ReteMaranathà dovrebbe attivare un processo di valutazione/misurazione del tipo proposto nell’ambito dell’impatto sociale;
- 2) chiarire il significato operativo di “valutazione” e “misurazione”, in modo da **focalizzarsi sulla base solida costituita dagli aspetti metodologico-pratici** e mettere momentaneamente da parte quella, attualmente incerta, degli aspetti teorici e definitivi;
- 3) **elaborare e attivare un percorso sperimentale di valutazione/misura:**
  - a. ispirato a modelli già proposti in letteratura, ma aderente alle peculiarità di ReteMaranathà
  - b. orientato a valutare, più che l’impatto sociale vero e proprio, la stessa valutabilità, cioè la disponibilità strutturale e motivazionale ad accogliere un processo di valutazione *oggettivo*;
- 4) **“valutare la valutabilità”** sulla base di un’analisi di processo e di risultato riguardo alle attività condotte per il raggiungimento dei primi tre obiettivi.

Nel seguito verranno trattati nel dettaglio i risultati della riflessione e del lavoro su questi quattro obiettivi. Ovviamente si è cercato di dare a queste riflessioni e al lavoro svolto un respiro ampio e informato, ma il vero valore dei risultati ottenuti resta la dimensione partecipata in cui essi sono venuti alla luce come presa di consapevolezza progressiva e condivisa.

### **Motivazioni: perché accogliere un nuovo modo di valutare?**

Ci sono essenzialmente tre ragioni per cui un ente del Terzo settore dovrebbe cercare di entrare nella logica della valutazione/autovalutazione e attivare processi valutativi *formalizzati*, cioè guidati non dall’intuito e dalla buona volontà, ma da una solida e informata metodologia:

- allinearsi con pratiche che hanno sempre maggiore diffusione e che presto potrebbero trasformarsi in obblighi istituzionali;
- dimostrare *oggettivamente* a finanziatori, committenti, dirigenti, governanti e legislatori la capacità di raggiungere gli obiettivi dichiarati;
- darsi una possibilità in più per migliorare i propri progetti e interventi tramite processi decisionali ben informati, puntando ad ottenere il massimo valore dalle proprie risorse limitate, smettendo di fare cose che non funzionano, imparando dalla propria esperienza e riducendo i rischi.

L’ultima motivazione dovrebbe essere la più seducente, ma la fiducia incondizionata nei propri metodi valutativi (certamente basati sull’onestà e il buon senso) spesso non permette di cogliere il vantaggio di una valutazione *oggettiva*, cioè condotta con metodi che riducano il più possibile le istanze soggettive.

Restano però almeno le prime due motivazioni. In un mondo affollato di idee e bisogni e povero di risorse (un mondo certamente migliorabile) si fa sempre più pressante la richiesta di “prove oggettive” del successo di interventi e strategie che richiedono l’impiego costante di risorse economiche e umane: anche al di fuori di un vero e proprio obbligo di legge, è opportuno mettersi in condizione di poter dialogare con questa esigenza, piuttosto che chiudersi in modo più o meno idealistico nelle proprie (a volte sensate) ragioni.

## Partire dal metodo

E' chiaro che non ha senso parlare di una *metodologia*, che si occupa del *come* fare le cose, quando non si sa ancora *cosa* si stia facendo. Tuttavia, nonostante le incertezze sull'impatto sociale, si sa di certo che esso è immerso nel contesto più ampio e ben fondato della *valutazione* e della *misurazione*, concetti onnipresenti nella letteratura sullo stesso impatto sociale, che emergono da una base molto più condivisa di teorie e metodi. Per questa ragione, piuttosto che aggiungere una nuova voce alla "babele semantica" (Simone Castello, *Tuttowelfare.info*) che discute di cosa sia l'impatto sociale e di cosa si debba fare per misurarlo, si è scelto qui di partire proprio dal metodo, cioè dal comprendere innanzitutto la base solida su cui l'impatto sociale può poggiare.

Innanzitutto si è cercato di definire in modo semplice e concreto i concetti di misurazione e valutazione.

Misurare vuol dire assegnare valori numerici in modo che questi ci dicano qualcosa di significativo su ciò che stiamo misurando. Si pensi ad esempio alla temperatura. I termometri assegnano valori numerici in modo che questi ci dicano se una persona ha la febbre, quando un metallo potrà fondere o se ci sia il rischio che nevichi.

La valutazione può essere considerata una forma di misura che mira a dare un'indicazione su "quanto" o "se" qualcosa raggiunga un certo obiettivo o certe proprietà. Ad esempio, un'azienda può accertare la qualità dei propri prodotti per decidere quali escludere eventualmente dalla vendita (valutazione di qualità); un'impresa sociale può monitorare la percentuale di assistiti che riescono a raggiungere i propri obiettivi grazie all'attività dell'impresa (valutazione di efficacia); una casa farmaceutica può studiare la percentuale di persone che riscontrano un certo effetto collaterale dopo l'assunzione di un farmaco (valutazione del rischio).

Lo scopo pratico del misurare e del valutare è essenzialmente uno: prendere decisioni. Decisioni informate dai fatti e non dai pregiudizi o dagli interessi, che tengono conto di cosa funziona e di cosa no, dei rischi correlati e dei risultati attesi.

Per poter misurare e valutare, bisogna concentrarsi su caratteristiche traducibili in valori numerici o quanto meno suscettibili di decisioni del tipo sì/no. Queste caratteristiche sono dette *grandezze* e possono essere di vario tipo: fisiche, psicologiche, sociali, economiche, ecc. Ogni tipo richiede metodi di misura specifici e "indicatori"

specifici: quando ci si comincia ad occupare di queste questioni si entra nel campo della metodologia.

In ambito sociale la prima tendenza di fronte a questa prospettiva misurativa è quella di resistere alle inevitabili semplificazioni che derivano dal tradurre in grandezze singole fenomeni complessi. E' una preoccupazione legittima, che proprio in ambito metodologico viene costantemente tenuta in conto, sia dichiarando in anticipo i limiti che la misurazione ha nel rappresentare fatti complessi, sia affinando le tecniche di rilevazione e analisi perché diano risultati sempre più significativi. Tuttavia, proprio nel sociale il rischio di non essere efficaci (o addirittura dannosi), soprattutto in situazioni di bisogno estremo, è più costoso (in tutti i sensi) degli errori a cui può condurre la semplificazione. Chi si occupa di sociale è spesso guidato da convinzioni di base, idee e principi forti, caratterizzanti, che influenzano in modo pervasivo tutto ciò che si fa, dalla programmazione, all'azione, alla valutazione di ciò che si è fatto. Questa è la ricchezza del lavoro sociale, la sua anima, ma contiene in sé anche il rischio di guardare alle proprie pratiche come a qualcosa di positivo a priori: "è una buona pratica perché fondata su buoni principi" o, ancora peggio, "abbiamo fatto sempre così ed è andata benissimo". In realtà c'è solo un modo per stabilire se quello che facciamo vada bene: osservare e valutare correttamente (e questo si può fare solo con una buona metodologia) i risultati di ciò che facciamo.

Quanti insegnanti, ad esempio, sono convinti di fare benissimo il proprio lavoro anche se i loro studenti odiano le loro materie e a fine anno sono quasi tutti sotto la sufficienza? Perché sono convinti di fare bene il proprio lavoro? Perché il loro modo di lavorare è basato su convinzioni "ideologiche" sulle proprie materie, sull'insegnamento, sugli studenti, ecc. Non sentono il bisogno di confrontarsi con i risultati concreti che ottengono, pur avendoli davanti, perché "sanno" che questi non dipendono da ciò che fanno loro, ma dalla scarsa intelligenza o svogliatezza degli studenti, dalla "oggettiva" difficoltà delle proprie materie, ecc. E' un caso un po' estremo, ma illustra bene come, in assenza di un confronto diretto con i risultati ottenuti e basandosi solo sulle proprie convinzioni, si possa continuare a lavorare in modo inutile o addirittura dannoso per anni.

E nel caso degli insegnanti un riscontro *in qualche modo* oggettivo c'è: i voti degli studenti. Si pensi invece a quante imprese sociali non hanno

meccanismi automatici di valutazione: fanno il loro lavoro, hanno degli utenti, ma da cosa si capisce se e quanto gli obiettivi della stessa impresa e quelli degli utenti vengono raggiunti? Come fanno a capire se i risultati che ottengono, magari discreti, potrebbero essere migliorati notevolmente reimpostando le loro pratiche?

Pur con tutte le intenzioni di confrontarsi direttamente con i propri risultati, in assenza di una metodologia adeguata si avrebbero comunque grosse difficoltà anche solo a decidere cosa valutare e come farlo.

Dunque, la risposta è nella metodologia. E' chiaro che non si cerca qui di comprimere *tutto* il senso e il *valore* di un'azione sociale all'interno delle semplificazioni metodologiche. La metodologia è solo uno strumento, che opera semplificazioni per permettere di vedere in modo più evidente e chiaro *alcuni* aspetti del proprio lavoro. Le grandezze misurabili di cui si occupa la metodologia sono caratterizzate da importanti limiti, proprio perché semplificano la realtà, ma sono anche ben definite e condivisibili: danno un messaggio chiaro, possono essere usate e di esse si può discutere su basi fondate, relativamente non suscettibili alla soggettività. Si pensi nuovamente alla temperatura: quando dico che una persona ha 39 di febbre, sto inevitabilmente comprimendo la persona in un'unica caratteristica che fa perdere totalmente la specificità della persona stessa; ma questo numero mi darà un'informazione molto utile e nessuno sosterrrebbe che una persona non debba fare delle analisi cliniche, perché queste la appiattiscono in un quadro puramente medico che perde di vista l'interesse della persona con le sue qualità umane, la sua esperienza, ecc.: è chiaro che le analisi cliniche evidenzieranno solo alcuni aspetti della persona, ma aspetti utili in quel momento, e nessuno penserà mai che per questo la persona rischi di essere ridotta alle sue analisi cliniche.

Posta questa base di consapevolezza, è possibile entrare nel merito specifico della valutazione di impatto sociale.

L'impatto di un'azione è definito come lo "insieme degli effetti positivi e negativi, cercati e non cercati, diretti e indiretti, primari e secondari di quell'azione" (fonte: OECD, *Organization for Economic Co-operation and Development*). Diventa sociale quando va oltre i beneficiari diretti e si ripercuote su una comunità più ampia e le sue politiche. Si realizza pienamente quando il beneficio è continuo nel tempo, determinando

stabilità o crescita. Riguarda anche l'organizzazione interna di chi propone l'azione, richiedendo una sostanziale democraticità nella gestione. Include considerazioni sulla sostenibilità dell'azione impattante.

Queste sono le caratteristiche principali dell'impatto sociale, rilevate nella maggior parte dei contributi ad esso legati, ma svariati altri aspetti vengono aggiunti più o meno occasionalmente.

La prima criticità rilevabile riguardo all'impatto sociale è dunque la complessità della sua definizione, articolata in varie parti, soggetta a diverse interpretazioni e attualmente non condivisa in modo integrale.

Si tratta inoltre di una definizione che cambia naturalmente con il contesto, almeno riguardo agli aspetti dell'estensione sociale e della continuità temporale, che non possono assumere riferimenti unici per tutte le situazioni.

I riferimenti all'organizzazione interna e alla sostenibilità appesantiscono infine il concetto di impatto sociale con elementi certamente significativi, ma che complicano ulteriormente la definizione.

Dalla riflessione condotta in merito emerge pertanto che si dovrebbe:

- alleggerire la definizione, conservando pochi elementi chiari e generalizzabili a qualsiasi contesto di azione sociale;
- stralciare alcuni elementi (la stabilità temporale, l'organizzazione interna, la sostenibilità, ecc) pensandoli come "moduli aggiuntivi", separati dalla definizione generale e analizzabili a sé all'occorrenza;
- identificare contesti specifici (ad esempio, le comunità di accoglienza per minori) rispetto ai quali definire criteri contestualizzati di impatto (ad esempio, l'inclusione dei minori nella società dopo la scuola) e le attese riguardo alle porzioni di società alle quali ragionevolmente ci si può attendere che si allarghi l'effetto sociale dell'azione.

In tal modo per ogni organizzazione si potrebbero rilevare elementi generali di impatto che sarebbe possibile confrontare tra organizzazioni anche molto diverse, ed elementi specifici che sarebbero i più utili nell'indirizzare e sostenere i processi decisionali.

Piuttosto che convergere su una semplificazione e concretizzazione dell'impatto sociale come strumento di lavoro, invece, pare che attualmente si vada verso una sempre maggiore dispersione e confusione.

Vari studi testimoniano l'esistenza di circa una quarantina (!) di diversi approcci proposti in letteratura per la valutazione dell'impatto sociale, con alle spalle altrettante scuole di pensiero (Fiorentini, Bufali & Ricciuti, 2016). Vi sono inoltre svariati *database* con centinaia di indicatori per tutte le necessità di misura relative all'impatto sociale. E' come se, per misurare la lunghezza di un tavolo che dobbiamo porre in uno spazio ristretto, avessimo decine di metodi e di strumenti di misura, senza però sapere se ce ne sia uno affidabile e adatto al nostro particolare tavolo: dopo mesi di riflessione sull'approccio da usare, rischieremmo comunque che il tavolo non entri nello spazio a disposizione!

Per fortuna, vi sono quattro modelli/approcci che emergono dal gruppo come i più diffusi e rinomati (Fiorentini, Bufali & Ricciuti, 2016).

- I "**Modelli logici**" (tra cui *Logframe*, *Impact Value Chain* e *Theory of Change*) mirano ad un'analisi essenzialmente qualitativa dei passaggi che all'interno di un'organizzazione permettono di andare dagli obiettivi agli impatti.
- La "**Cost-effectiveness Analysis**" (CEA) fa uso invece di unità di misura *naturali* (allungamento della speranza di vita, numero di decessi evitati) per quantificare impatti sociali legati spesso a progetti di tipo clinico-sanitario, in cui è relativamente facile *contare* qualcosa che dia immediatamente la misura del cambiamento operato.
- La "**Cost-Benefit Analysis**" (CBA) è basata su indicatori *monetari* degli impatti sociali (ad esempio, la differenza tra valore monetario dei benefici sociali generati e costi del progetto sociale).

*Monetizzare* gli impatti però non è semplice e, salvo in alcuni contesti, rischia di essere artificioso e di condurre a misure con *bias* imprevedibili. In un discorso tenuto circa un paio di anni fa, il Presidente della Repubblica ha detto ad esempio che "i benefici dell'integrazione non sono monetizzabili": certamente non intendeva sostenere che essi non abbiano effetti economici, ma che non per tutto sia possibile misurare questi effetti nel breve termine, soprattutto quando l'orizzonte è un cambiamento strutturale.

- L'approccio "**Controfattuale**". E' un approccio che, erogato un servizio o messa in atto una politica, si chiede cosa sarebbe successo (o non sarebbe successo) se non si fosse fatto nulla; si chiede cioè quale sia la differenza tra la situazione post intervento e la situazione che si sarebbe creata se non si fosse condotto alcun intervento. Per dare una risposta a questa domanda, si serve di *disegni di ricerca sperimentali* o *quasi-sperimentali*, legati alla creazione di gruppi casuali, al controllo delle variabili, all'esame dei "non beneficiari" e ad una forma anche minima di quantificazione e di specificazione rigorosa del nesso logico causa-effetto.

L'approccio controfattuale coglie la necessità di cercare la causalità (stabilire se è stato proprio il nostro intervento a provocare il cambiamento), di evitare le analisi *ex-post* (in cui le variabili non sono controllate, ma solo osservate) e di dare rigore metodologico alla valutazione di impatto.

Ma, come fa notare Federico Mento (direttore generale di *Human Foundation*) in una risposta all'articolo di Simone Castello precedentemente citato, ciò non vuol dire che i metodi "hard" siano adatti al caso (o a tutti i casi) dell'impatto sociale. Proprio per la complessità dei propri oggetti di studio, la ricerca sociale ha elaborato per decenni metodi specifici e contestualizzati, come i *mixed methods*, che tengono conto di aspetti sia quantitativi, che qualitativi e stanno trovando un terreno molto adatto in alcuni ambiti. Ad esempio, come riportava Carlo De Angelis in un *webinar* oramai di qualche anno fa, la Banca Mondiale, storicamente legata ad approcci "duri", sta in questo periodo operando un'inversione di rotta in questo senso. La scienza cambia (almeno negli aspetti pratici) in funzione degli oggetti studiati, e un approccio rigoroso all'impatto sociale non necessariamente deve funzionare come un esperimento di fisica (anche se, se potesse farlo, non sarebbe male).

La natura essenzialmente qualitativa dei *Modelli logici* ha messo in evidenza questi ultimi come i più adeguati per un primo passo nel mondo dell'impatto sociale. In particolare la *Teoria del cambiamento* e la *Catena del valore dell'impatto*, che sono state scelte come base teorico-metodologica per il nostro percorso, permettono di cercare l'impatto sociale partendo dal basso,

dall'organizzazione sociale con le sue caratteristiche ed obiettivi, fino agli effetti sociali conseguiti. Il vantaggio di un approccio del genere, oltre a quello di permettere l'introduzione di elementi quantitativi solo secondo le necessità e possibilità, è quello di indagare l'impatto sociale riflettendo sulla propria organizzazione interna e sui processi che conducono dagli obiettivi ai risultati alla valutazione dei risultati.

### Verso l'impatto sociale

Le fasi principali del processo di misura dell'impatto sociale secondo la *Teoria del cambiamento* sono quelle mostrate in figura (Fonte, OECD): prima bisogna capire "chi beneficia di cosa" grazie al lavoro dell'organizzazione sociale (fasi 1 e 2), poi bisogna trovare il modo di *misurare* il beneficio (fase 3), valutare se questo beneficio si traduce in un vero e proprio impatto sociale (fase 4), *rendere pubblici i risultati* e avviare un protocollo di *follow up* (fase 5).

ReteMaranathà è giunta a completare parzialmente la quarta fase, identificando gli indicatori sia di risultato che di impatto, senza arrivare ad operare una vera e propria misura.

Lo scopo non era infatti arrivare alla misura a tutti i costi, ma rilevare le criticità lungo il percorso e avviare un processo di cambiamento verso una maggiore disposizione al "fare→valutare→correggere→rifare meglio" e quindi verso una maggiore capacità di crescere, sperimentare, innovare e impattare.



### Fasi 1 e 2: la tabella stakeholder/obiettivi

Le prime due fasi non sono in realtà consecutive, ma richiedono una circolarità: a partire dagli obiettivi si cerca di identificare i soggetti interessati, ma solo conoscendo questi ultimi è possibile definire in modo preciso gli obiettivi stessi.

I *soggetti interessati*, detti anche *stakeholder* con una terminologia anglosassone sempre più comune, sono tutti coloro che a diversi livelli hanno un interesse nelle attività di un'organizzazione sociale: clienti, utenti, dipendenti, finanziatori, imprenditori, fornitori, collaboratori, comunità locale, ecc. Ogni soggetto interessato ha i *propri* obiettivi o una propria visione degli obiettivi, di cui va tenuto conto nel successivo processo di misurazione; non è sufficiente definire e misurare i soli obiettivi dell'organizzazione sociale, perché la misurazione dell'impatto vuole dialogare anche con i finanziatori, con i beneficiari e con tutti gli altri soggetti interessati, per dare un quadro comprensivo sull'operato e sui risultati.

Gli obiettivi esprimono l'identità di un'organizzazione, la sua ragion d'essere, il suo aggancio con la realtà. Renderli espliciti in tutta la loro ricchezza e nelle loro relazioni con gli stakeholder, è un compito più difficile di quanto si possa immaginare, ma ripaga con un'aumentata consapevolezza di sé e del proprio rapporto con tutti coloro che sono in qualche modo connessi alle proprie attività. La ragione per cui nell'ambito della Teoria del cambiamento si richiede l'identificazione degli obiettivi, però, è un'altra: un'organizzazione *sociale* ha obiettivi *sociali* e dunque il loro conseguimento dovrebbe dare *naturalmente* un effetto *sociale*; se quest'ultimo poi si allarga in qualche modo alla comunità e ha una prospettiva temporale ampia, diviene vero e proprio impatto *sociale*. Dunque il percorso logico-funzionale che conduce all'impatto sociale parte dagli obiettivi.

Il risultato finale atteso di queste prime due fasi è la *tabella stakeholder/obiettivi*, che ad ogni stakeholder associa gli obiettivi di ReteMaranathà e dello stesso stakeholder. Ecco un esempio della struttura della tabella, che nella sua versione originale ha 62 righe, con diversi obiettivi per ogni stakeholder.

Stakeholder	Obiettivi che RETEMARANATHÀ si propone di raggiungere in relazione ai singoli stakeholder	Obiettivi che gli stakeholder cercano di raggiungere tramite RETEMARANATHÀ
Minori	Far sì che i ragazzi possano terminare gli studi, riuscendo ad elaborare una visione del proprio futuro basata sulla scoperta delle proprie attitudini e potenzialità e identificando obiettivi che li portino a scelte concrete per realizzarsi nel lavoro	Imparare a progettare e costruire il proprio futuro nel dopo comunità, terminando la scuola e trovando un lavoro
Operatori di RETEMARANATHÀ	Offrire una formazione mirata alle esigenze di RETEMARANATHÀ	Ricevere un'adeguata formazione, sia teorica che pratica
Operatori dei servizi	Ottenere una garanzia di continuità nella presa in carico e di tempi funzionali agli obiettivi dei progetti quadro	
Famiglie dei ragazzi	Sostenere il ruolo dei genitori, aiutandoli a riconoscere e valorizzare le proprie competenze educative, ad acquisire nuovi strumenti e a scoprire modelli educativi alternativi, favorendo una piena consapevolezza delle criticità dei ragazzi e di quelle interne alla famiglia	Ricevere un aiuto professionale per affrontare i problemi con i figli, migliorare la gestione familiare e maturare a lungo termine nuove competenze, proiettando contemporaneamente i figli verso un futuro di responsabilità e autonomia
Scuole dei ragazzi	Favorire l'integrazione dei ragazzi nel contesto scuola/classe cercando di evitare fenomeni di stigmatizzazione ed emarginazione e aiutando contemporaneamente i ragazzi a trovare una dimensione di normalità	Prevenire situazioni di disagio a scuola

Si è quindi cercato contemporaneamente di identificare gli obiettivi di RETEMARANATHÀ e di verificare se questi coincidessero con quelli degli stakeholder. Una seconda tabella separata, invece, permetteva di esplicitare gli obiettivi generali (fondanti) di RETEMARANATHÀ, senza collegarli direttamente a singoli stakeholder.

In una fase successiva si è introdotta una gerarchia tra obiettivi/stakeholder. Prima sono stati ordinati gli stakeholder in ordine di importanza (assegnando loro un numero ordinale crescente, man mano che diminuiva l'importanza); per ogni stakeholder sono stati poi ordinati nello stesso modo gli obiettivi. In tal modo si è potuto numerare gli obiettivi con una notazione *stakeholder obiettivo*. Ad esempio, il quarto obiettivo per lo stakeholder numero 3 viene identificato con 3.4. Questa operazione è servita sia per identificare una gerarchia di priorità, sia per prepararsi alla possibilità di far pesare in modo diverso (in fase di misura) i risultati legati a obiettivi più o meno in alto nella gerarchia.

La tabella completa è in sé un risultato importante del lavoro svolto, ma ancora più importante, per gli

scopi che ci si era prefissi, è stata l'analisi delle criticità rilevate nella fase di compilazione:

- riguardo agli stakeholder, indecisione sui soggetti da includere, difficoltà nel definirli e nell'accorparli;
- difficoltà nel trovare un equilibrio fra sintesi e semplicità degli obiettivi, non indicandone troppi, ma evitando contemporaneamente che diventassero troppo articolati complessi;
- approccio "umanistico": obiettivi formulati con ricchezza di significato, ma in modo inadeguato per la valutazione (inadatti alla ricerca degli indicatori e per l'analisi delle corrispondenze tra obiettivi degli stakeholder e di RETEMARANATHÀ);
- sovrapposizioni tra diversi obiettivi;
- mancanza di chiarezza nella formulazione degli obiettivi, che in tal modo sono difficili da usare concretamente nelle fasi successive;
- confusione tra obiettivi e attività: mancanza di chiarezza nella "teoria del cambiamento" (cioè in cosa viene logicamente prima e cosa dopo nel processo di raggiungimento degli obiettivi);
- tendenza ad esprimere richieste piuttosto che

obiettivi, soprattutto nei confronti di committenti e collaboratori esterni;

- effetto *réclame*: tendenza inconsapevole a cercare di *fare bella figura*, piuttosto che costruire un'immagine reale del proprio rapporto con gli stakeholder e con gli obiettivi;
- alcuni obiettivi non appaiono "sociali", ma strumentali, obiettivi "di servizio", necessari per la conduzione delle comunità, ma non inerenti agli scopi sociali: dubbio se includerli nella valutazione di impatto;
- difficoltà nel mettere obiettivi e stakeholder in ordine di importanza;
- sensazione di forzatura nell'assegnare a singoli stakeholder obiettivi di portata più ampia;
  - tentativo inconsapevole di scrivere gli obiettivi di RETEMARANATHÀ e degli stakeholder in modo che coincidessero, a volte anche in casi in cui era più naturale attendersi una non convergenza.

Molti di questi elementi critici sono assolutamente fisiologici nell'ambito del processo di *semplificazione* necessario per la valutazione. Ve ne sono altri, invece, che manifestano un disagio di fondo rispetto all'approccio richiesto da un sistema codificato di valutazione. Era naturale attendersi entrambi questi esiti in un lavoro che puntava a mettere in evidenza le difficoltà oggettive e soggettive nella valutazione dell'impatto sociale.

Dal confronto tra gli obiettivi di RETEMARANATHÀ e degli stakeholder emerge un sostanziale accordo. I casi in cui non c'è un accordo perfetto sono quelli attesi, cioè quelli in cui possono esserci interessi opposti (con i committenti, con le famiglie, ecc.), ma tutti gli interessi ruotano alla fine in equilibrio attorno all'interesse principale, che è il bene dei minori accolti nelle comunità.

### Fasi 3 e 4: gli indicatori

Le fasi 3 e 4 sono quelle in cui si costruiscono i veri e propri strumenti di misura dell'impatto sociale: gli indicatori.

Qui la *Teoria del Cambiamento* e la *Catena del Valore di Impatto* suggeriscono che la misurazione dell'impatto tenga conto dei cinque diversi *momenti* del *flusso logico* che conduce al cambiamento (Fonte: Social Seed).

Il grafico chiarisce abbastanza bene la logica del flusso e i suoi momenti.

Per semplicità in questo lavoro si sono tralasciate le risorse come oggetto di indagine. Tuttavia in uno studio completo è indispensabile tenerne conto, sia perché il cerchio della stabilità e della sostenibilità del lavoro di un'organizzazione si chiude solo se in equilibrio con le risorse, sia perché uno degli scopi della valutazione è proprio quello di dimostrare la propria efficacia anche al fine di mantenere e ampliare le proprie risorse.

Attività e prodotti rappresentano la *performance* dell'organizzazione, cioè l'insieme di ciò che fa ed è in grado di offrire.

Risultati e impatti rappresentano invece il *cambiamento* che l'offerta dell'organizzazione è in grado di produrre nei suoi utenti (risultati) e nella società (impatti).

I prodotti, i risultati e gli impatti sono dunque ciò che abbiamo bisogno di misurare/valutare per avere una rappresentazione completa dell'efficacia di un'organizzazione sociale.

Poiché si tratta di variabili complesse, basate su molti elementi e in molti casi anche difficili da definire, non possono essere misurate in modo semplice e diretto: abbiamo perciò bisogno di *indicatori*, cioè di altre variabili, più facili da definire e misurare, che "indichino" in modo più o meno indiretto l'entità e la qualità dei prodotti offerti (*output*), dei risultati conseguiti (*outcome*) e degli impatti generati (*impact*).

Per tornare all'esempio della temperatura, in alcuni termometri l'indicatore è la dilatazione di un metallo liquido (tipo mercurio), che si osserva su una colonnina opportunamente graduata: io non misuro direttamente la temperatura, ma ottengo informazioni su di essa misurando un'altra grandezza che fa da indicatore, in questo caso quantitativo. di sotto.



Un indicatore qualitativo della temperatura, invece, potrebbe essere la fusione del ghiaccio in acqua (un evento che può verificarsi o meno): se questa avviene, la temperatura è sopra gli 0 °C, altrimenti essa è al di sotto.

Ovviamente in ambito sociale le cose sono più complesse e sfumate, perché le variabili su cui si cerca di produrre un cambiamento hanno dimensioni complesse, difficili da associare a uno o pochi indicatori in modo esaustivo. Per citare un caso eccellente in ambito economico, il PIL, usato a lungo come indicatore del benessere, è oggi oggetto di importanti critiche riguardo alla capacità di rappresentare da solo un benessere inteso in senso ampio.

Per non perdere la logica del *flusso del cambiamento*, è fondamentale tenere ben distinti gli indicatori di impatto, risultato e prodotto. Ad esempio, un'organizzazione sociale che si occupa di ricollocamento lavorativo potrebbe scegliere tra gli indicatori di prodotto il "massimo numero di nuovi colloqui che è in grado di offrire in una settimana", come indicatore di risultato il "numero di nuove assunzioni che ha determinato in un anno" e come indicatore di impatto il "numero di lavoratori ricollocati che è ancora occupato dopo tre anni dalla prima assunzione".

La base di lavoro per le fasi 3 e 4 è stata la tabella degli obiettivi/stakeholder realizzata nelle prime due fasi. Dopo un processo di revisione per attenuare alcune delle criticità rilevate, essa è stata adattata per poter aggiungere, in corrispondenza di ogni obiettivo, le attività intraprese per raggiungerlo, gli indicatori di prodotto, quelli di risultato e quelli di impatto. Sono stati mantenuti i soli obiettivi di RETEMARANATHÀ, togliendo quelli corrispondenti degli stakeholder perché il rapporto tra i due era già stato analizzato nelle fasi precedenti.

Il risultato più importante della tabella finale è stato non tanto quello dell'individuazione degli indicatori di prodotto, risultato e impatto, quanto quello del riconoscimento degli elementi critici riscontrati durante la compilazione della tabella, che costituiscono informazioni preziose per suggerire utili processi di cambiamento interno.

La terza e la quarta fase, volutamente, sono state interrotte prima di procedere alla raccolta dei dati relativi agli indicatori, che certamente avrebbe evidenziato anche i problemi specifici della reperibilità dei dati e della loro qualità.

L'obiettivo non era infatti portare a compimento l'indagine sull'impatto sociale, ma "valutare la valutabilità" delle comunità d'accoglienza per minori di RETEMARANATHÀ mettendo in evidenza le criticità del processo valutativo legato all'impatto sociale.

Può essere interessante però fare un accenno a come il lavoro sarebbe dovuto continuare.

Una tabella finale "ideale", che connette perfettamente obiettivi, risorse, attività, prodotti, risultati e impatti, ognuno corredato da un opportuno set di indicatori, è una rappresentazione sintetica di ciò che un'organizzazione si propone di fare, di quali risorse usa, di cosa effettivamente fa, di come lo fa e di come valuta gli effetti e gli impatti di ciò che fa. Già così essa costituisce è uno strumento utilissimo di autoconsapevolezza e autoregolazione. Da essa inoltre si parte per la fase di raccolta dei dati, in cui ogni indicatore va *riempito* con il valore numerico o di tipo sì/no che gli compete. Conclusa questa fase si passa all'analisi dei risultati, che può essere supportata da strumenti quali-quantitativi come grafici, diagrammi e mappe o da metodi decisamente quantitativi, come indici e test statistici. L'analisi evidenzierà innanzitutto le aree di successo e di insuccesso, sia a livello di risultato (conseguimento del cambiamento sociale desiderato riguardo al proprio target di utenza) che di impatto sociale (conseguimento di un cambiamento sociale in una porzione allargata di popolazione e con una certa stabilità nel tempo). Questo processo, ripetuto negli anni, consente inoltre di monitorare l'andamento degli effetti e degli impatti sociali ottenuti riguardo ai diversi obiettivi, permettendo di valutare gli effetti positivi o negativi delle correzioni o novità introdotte nel flusso di lavoro.

In questo senso l'impatto sociale, inteso anche solo come modello di autovalutazione, può costituire un solido strumento per avviare percorsi di crescita nel Terzo settore, rendendo possibili sperimentazione e innovazione attraverso una valutazione fondata dell'efficacia di nuove e vecchie strategie.

### **Valutare la valutabilità**

Come già detto in precedenza, ReteMaranathà si è messa fortemente in gioco in questo lavoro, cercando nel modo più onesto possibile di lasciare emergere le criticità senza coprirle o negarle. Probabilmente molti soggetti del Terzo settore

vedrebbero emergere criticità simili e si troverebbero a dover affrontare le stesse difficoltà di fronte ad una sfida come quella dell'impatto sociale. Per questa ragione il risultato più importante di questo lavoro è proprio l'aver mostrato la distanza tra la teoria della valutazione e la pratica del lavoro sociale, che necessitano di maturare dei punti di incontro che ancora non ci sono.

Le criticità cercate ed emerse possono essere viste come un complesso di elementi di *resistenza alla valutazione*. Tali resistenze derivano da una non familiarità con i metodi della valutazione formalizzata (cioè guidata da passi precisi, metodologicamente determinati) o anche da una diffidenza verso questi stessi metodi, che scaturisce da un'esperienza valutativa di altro tipo e dal timore che la formalizzazione ipersemplichi tutto determinando una perdita di significato. Ma le resistenze possono essere dovute anche alla struttura interna di funzionamento dell'organizzazione, poco compatibile con l'approccio valutativo proposto nell'ambito dell'impatto sociale.

Il livello di valutabilità di ReteMaranathà, pur testimoniando una buona capacità di risposta, può ancora crescere. Il percorso compiuto nel corso di questo lavoro ha dato certamente moltissimi spunti per fare dei passi avanti. Essere valutabili vuol dire infatti avere un'impostazione tale da organizzare, descrivere e osservare le proprie attività e le loro conseguenze seguendo una metodologia specifica e intenzionale. E' un modo di essere, più che una strategia finalizzata alla valutazione. Per un'organizzazione, aumentare il proprio livello di valutabilità vuol dire trasformarsi per essere più autoconsapevole e capace di confrontarsi e dialogare con istituzioni e altre organizzazioni.

E' però altrettanto vero che le organizzazioni sociali non possono crescere se i modelli di riferimento restano vaghi e confusionari. Per questa ragione, nel caso specifico dell'impatto sociale, è necessario che a livello istituzionale si faccia uno sforzo importante per far convergere le diverse prospettive su linee chiare e definite e per supportare poi le stesse organizzazioni con linee guida condivise e una rete di assistenza attiva e competente.

## Conclusioni

*Impatto sociale* è un concetto ricco e articolato. Un processo di valutazione che non voglia restare generico e inconcludente, potrebbe affrontare *separatamente* (per poi ottenere un quadro di insieme) l'analisi delle sue componenti: effetti sociali (risultati), contagio sociale (impatto), tenuta e sviluppo nel tempo, democraticità interna, sostenibilità, innovazione, ecc. Mettere tutto in una sorta di calderone metodologico crea una grande confusione e rende la valutazione insostenibile e incapace di dare risultati concreti.

In attesa di ulteriori sviluppi in tal senso, le organizzazioni sociali potrebbero comunque trovare utile intraprendere un percorso come quello raccontato in questo lavoro, in modo da sondare la propria valutabilità e sfidarsi ad entrare in sintonia con un nuovo modo di fare valutazione. Sarebbe forse anche opportuno che tipologie specifiche di organizzazione sociale, come le comunità di accoglienza, lavorassero in rete ad un impianto metodologico comune per la valutazione dell'impatto sociale, in modo da contribuire dal basso ad una più concreta definizione teorica e metodologica di quest'ultimo.

Inteso anche solo come modello di autovalutazione, l'impatto sociale può costituire un solido strumento per avviare percorsi di crescita nel Terzo settore, rendendo possibili sperimentazione e innovazione attraverso una valutazione fondata dell'efficacia e dell'impatto di nuove e vecchie strategie: si tratta davvero di una grande opportunità e le difficoltà devono costituire uno stimolo e non un freno alla sua diffusione e maturazione.

**Dott. Marco Quartararo**

## Bibliografia

- Assemblée nationale CNCA (2018). *Il futuro non va atteso, va generato*.
- Castello (2018). *Oltre la retorica della valutazione dell'impatto sociale* (<https://www.tuttowelfare.info/attualita-welfare/oltre-la-retorica-della-valutazione-impatto-sociale-di-un-piano-welfare>)
- Chiaf (2018). *Social impact indicators identification*. PROJECT: "Attracting communities towards social enterprise investment"
- Best, Harji (2013). *Guidebook for impact investors impact measurement*. IRIS
- Fiorentini, Bufali & Ricciuti (2016). *Misurazione dell'impatto sociale: i 4 modelli* (<http://www.vita.it/it/article/2016/10/04/misurazione-dellimpatto-sociale-i-4-modelli/141019/>)
- Hehenberger, Harling, Scholten (2013) *A Practical Guide to Measuring and Managing Impact*. European Venture Philanthropy Association
- Kessler (2013). *The Appreciative Inquiry Model*. Encyclopedia of Management Theory, Sage Publications.
- Mento (2018). *Impatto sociale: più del metodo contano le motivazioni* (<https://www.tuttowelfare.info/attualita-welfare/oltre-la-retorica-della-valutazione-impatto-sociale-di-un-piano-welfare>)
- Mento (2019). *Cosa non va nelle linee guida sulla valutazione d'impatto sociale* (<http://www.vita.it/it/article/2019/09/13/cosa-non-va-nelle-linee-guida-sulla-valutazione-dimpatto-sociale/152667/>)
- Ministero dello sviluppo economico (2014). *Documento di Descrizione dell'Impatto Sociale*
- Montesi, Grieco (2015). *Messene andata e ritorno: analisi ed implicazioni dei processi di misurazione dell'impatto sociale*. Colloquio scientifico sull'impresa sociale (IX edizione)
- Mulgan (2016). *Why why. Or do you really need a theory of change*. (<https://www.nesta.org.uk/blog/why-why-or-do-you-really-need-a-theory-of-change/>)
- Pritchard, Noble, Hodgson, Powell (2014). *Theory of change training*. Youth justice board
- Sottogruppo GECES sulla misurazione dell'impatto (2014). *Approcci proposti per la misurazione dell'impatto sociale nella legislazione della Commissione europea*

**Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di**



Gennaio - Febbraio 2020

numero 19 - Anno 2020

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976  
Direttore Responsabile Lucio Babolin

INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16  
Tel. 049.9401846

E-mail: [comunicazione@retemaranatha.it](mailto:comunicazione@retemaranatha.it)